



Solidarietà

Anno XXI - n.1 del 20.1.2009 - Periodico di Solidarietà - Registrazione Tribunale di Trento n.367 - Direttore responsabile Roberto Pinter - Redazione: Trento, via Belenzani 58 - Tel. 347 4098578
E mail: sol.tn@tin.it - Poste Italiane spa - Spedizione Abbonamento Postale D.L. 353/03 (conv. in L. 27.2.04 n.46) art.1 com 2, DCB Trento - Stampa Tipografia Rotatype, Mezzocorona (Tn)

Quel che si chiede alla politica

di Michele Nardelli

Il 9 novembre 2008 il Trentino si è confermato terra di civiltà.

Nella netta vittoria della coalizione del centro sinistra autonomista, nell'affermazione del PD del Trentino come primo partito, nella capacità di Dellai di ancorare l'area moderata del populismo ad un progetto riformatore, nel far convergere verso la coalizione vincente la più tradizionale area autonomistica.

In un paese che sceglie apertamente la destra populista e xenofoba, il Trentino costituisce un possibile punto di riferimento alternativo per dar vita ad un progetto di governo fortemente legato al territorio ed insieme aperto alla prospettiva europea.

Un disegno che guarda all'autonomia come governo delle proprie risorse ma anche come idea di una politica capace di sperimentazione originale. E dunque di nuove e più avanzate sintesi culturali, di approcci innovativi nel rapporto con l'ambiente, dove la sostenibilità sia coniugata con la cultura del limite, verso un'economia che valorizzi il sapere e l'operosità delle persone in un quadro di pari opportunità, nell'attenzione verso i soggetti più vulnerabili e verso le nuove cittadinanze, ed infine nel pensare tutto questo in una cornice post-nazionale ed europea.

E' nel far vivere questo disegno che il Trentino si misurerà nei prossimi cinque anni. Una prospettiva che richiede coesione politica e sociale, rimotivazione culturale dei luoghi di partecipazione diffusa che hanno

segue a pag.3



La questione morale del nostro tempo

di Moni Ovadia e Ali Rashid

Le immagini che giungono da Gaza ci parlano di una tragedia di dimensioni immani e le parole non bastano per esprimere la nostra indignazione. Col passare dei giorni cresce la barbarie che insieme alla vita, alle abitazioni, agli affetti, ai luoghi della cultura e della memoria, distrugge in tutti noi l'umanità e con essa il sogno e la speranza. E deforma in noi il buon senso, mortifica la cultura del diritto, forgiata dalle tragedie del secolo passato per prevenirne la ripetizione.

Così diventano carta straccia le convenzioni internazionali e le norme basilari del diritto internazionale nonché le sue istituzioni, paralizzate

segue a pag.21

Il PD e la scelta del federalismo

di Roberto Pinter

Quello che manca è la capacità di indignarsi. Con queste parole esprimevo nell'ultima intervista da consigliare la mia delusione per una politica che potrebbe offrire ancora un progetto che sia occasione di speranza e di impegno per tante persone e in particolare per i giovani e che invece si ritrova perduta nella gestione di piccoli poteri, che oltretutto non sono nemmeno in grado di governare realmente le cose.

Il Partito Democratico rappresenta l'opportunità, e per certi versi l'unica e l'ultima se si escludono processi di rigenerazione di cui non si conoscono oggi tempi e possibilità, di rianimare e rimotivare una politica che abbia dimensioni popolari.

In Trentino siamo all'inizio di un processo costituente e benché non manchino motivi di preoccupazione nulla è compromesso.

In Italia il processo è più avanti ma le preoccupazioni sono molto più pesanti. Non mi riferisco solo alle competizioni interne al gruppo dirigente che sembra più ancorato al passato dei partiti di provenienza che capace di navigare con il nuovo partito e rispetto cui non esiste nemmeno la carta salvifica del ricambio generazionale se le culture rimangono le stesse. Mi riferisco piuttosto a due temi, quello del partito del Nord e quello della questione morale.

Sul primo tema: si possono comprendere, ma non sempre perdonare, i conflitti tra i dirigenti, quello che non si può

segue a pag.9

“La ricerca di ognuno”

di Edoardo Benuzzi

L'elezione di Barak Obama a presidente degli Stati Uniti è certamente un fatto straordinario. E come le cattive, talvolta, anche le buone notizie non viaggiano sole.

Come per esempio che a Doha, in Qatar, sta nascendo quello che viene definito il Louvre dell'arte islamica, con l'ambizione di riunire i capolavori di tre continenti, un tentativo esplicito di porre la cultura al centro del confronto tra le civiltà, anche al centro forse di un diverso sviluppo.

Come anche il fatto che un intellettuale musulmano, Fouad Allam, sia diventato collaboratore fisso dell'Osservatore Romano, dove scrive che “un ipotetico nuovo ordine internazionale non può che passare attraverso due paradigmi...: il primo è la democrazia, il secondo è il dialogo fra popoli, culture, religioni...”.

Quello richiamato da Fouad Allam è ciò che il filosofo iraniano Ramin Jahanbegloo descrive come il “paradigma di Cordoba”: “...nella Spagna islamica ... nel coltivare un dialogo così ricco e intenso, ebrei, cristiani e musulmani non miravano alla conversione reciproca, bensì ad approfondire la conoscenza del proprio credo mettendone in luce il contenuto di verità” (in *Leggere Gandhi a Teheran*).

La ricerca della verità – *satyagraha* è la forza della verità in divenire – è il fine della politica per Gandhi, una ricerca che viene prima della stessa liberazione dell'India, da leggersi più come piena autonomia prima di indipendenza (secondo la biografia di Gandhi di Giuliano Pontara, *L'antibarbarie*), dovendo questa essere filtrata attraverso il principio

del “non possesso”, che nega la sovranità nazionale come diritto assoluto di proprietà sul territorio e sulle risorse che un popolo abita e controlla. E ciò in nome dell'unità del genere umano. Il popolo dei barconi dice “aiuto” in forza di questo stesso principio.

Per il Tibet, il Dalai Lama rivendica l'autonomia con il metodo della nonviolenza, contro ogni tentazione indipendentista, anche proveniente dal suo stesso popolo: saggezza filosofica gandhiana con sapienza storico-geografica. Come potrebbe non aprirsi alla Cina un Tibet di 6 milioni di abitanti e grande come mezza Europa? Aperto ma non invaso, autonomo quindi nella lingua, nella cultura, nell'organizzazione sociale.

A Trento, in piazza Fiera, a lato del palazzo arcivescovile, il Dalai Lama nel corso di un pubblico incontro sconsigliava apertamente la conversione – anche al buddismo – perché ogni religione viene meglio compresa e vissuta nell'ambiente culturale che le è proprio. Non mirare alla “conversione reciproca” – oh, se le grandi religioni rinunciassero al proselitismo – non vuol dire tralasciare ogni sforzo per salvaguardare la dignità e l'unità umana.

“La verità è dio” per Gandhi ma non è rivelata né data *a priori*, e neppure è mero relativismo se diventa l'oggetto della ricerca di ognuno.

Le immagini di questo numero sono tratte da “Kufia, matite per la Palestina”

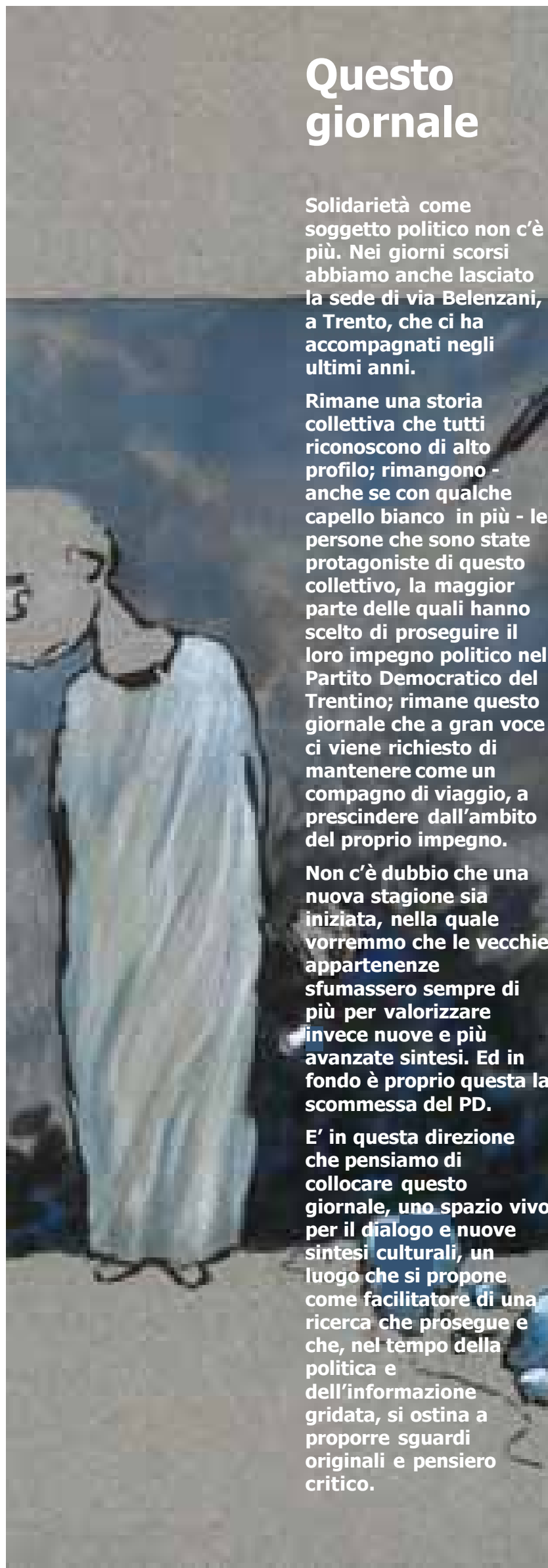
Questo giornale

Solidarietà come soggetto politico non c'è più. Nei giorni scorsi abbiamo anche lasciato la sede di via Belenzani, a Trento, che ci ha accompagnati negli ultimi anni.

Rimane una storia collettiva che tutti riconoscono di alto profilo; rimangono - anche se con qualche capello bianco in più - le persone che sono state protagoniste di questo collettivo, la maggior parte delle quali hanno scelto di proseguire il loro impegno politico nel Partito Democratico del Trentino; rimane questo giornale che a gran voce ci viene richiesto di mantenere come un compagno di viaggio, a prescindere dall'ambito del proprio impegno.

Non c'è dubbio che una nuova stagione sia iniziata, nella quale vorremmo che le vecchie appartenenze sfumassero sempre di più per valorizzare invece nuove e più avanzate sintesi. Ed in fondo è proprio questa la scommessa del PD.

E' in questa direzione che pensiamo di collocare questo giornale, uno spazio vivo per il dialogo e nuove sintesi culturali, un luogo che si propone come facilitatore di una ricerca che prosegue e che, nel tempo della politica e dell'informazione gridata, si ostina a proporre sguardi originali e pensiero critico.



«Quel che si chiede alla politica...»

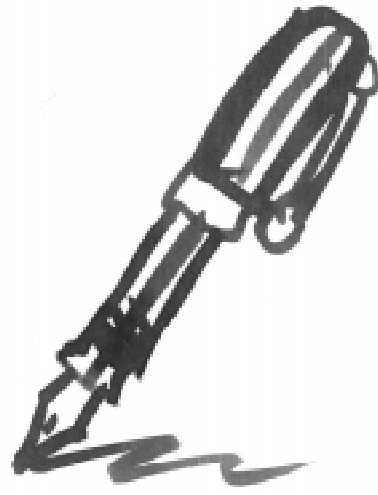
segue da pag.1

contribuito a mettere al riparo questa terra dai processi più acuti di spaesamento, una nuova classe dirigente capace di rinnovarsi nel pensiero e nelle pratiche di governo.

E' un passaggio delicato nel quale tutti devono fare la propria parte, i partiti nell'essere interpreti del proprio tempo ma anche capaci di visioni per il futuro, il governo dell'autonomia nell'accettare le sfide dell'interdipendenza, del limite e della sobrietà, la società civile nel suo rappresentare sensibilità collettive oltre il proprio giardino, l'informazione nel contribuire alla conoscenza e alla descrizione del reale ma insieme nell'esercizio di uno sferzante contrappeso verso il potere.

Per mettere in campo tutto ciò, è necessario in primo luogo che la politica si dia un profilo alto. Questo significa in primo luogo capacità di costruire nuove sintesi culturali dalle quali far discendere approcci programmatici fortemente innovativi. Tanto per capirci, ribadire il no alla Valdastico presuppone non solo l'assunzione di un'impronta ecologica ma in primo luogo una diversa visione dello sviluppo e dell'identità economica del Trentino. Vuol dire saper affrontare una crisi che è tutt'altro che congiunturale, attraverso l'attivazione di ammortizzatori sociali ma soprattutto mettendo a sistema le potenzialità della nostra autonomia, non ultima la straordinaria rete del credito cooperativo. Vuol dire difendere il territorio dalle pesanti incursioni che l'economia d'assalto e criminale le ha riservato quando la logica è stata quella del profitto ad ogni costo, alla faccia dell'inquinamento dei suoli e dell'aria nonché della salute delle persone. Significa anche mettere mano alla pubblica amministrazione come terreno fertile per interessi privati e privilegi, senza dimenticare che anche qui, in questa terra che amiamo, ci sono caste di intoccabili, impermeabili ad ogni cambiamento politico.

Nodi che sono già venuti al pettine in questo brevissimo scorcio di legislatura con gli effetti della crisi internazionale su numerose aziende presenti sul nostro territorio, con la questione dei veleni nelle discariche, con la vicenda degli impianti di Colbricon e Tremalzo, con il tema dei criteri di trasparenza e di non sovrapposizione



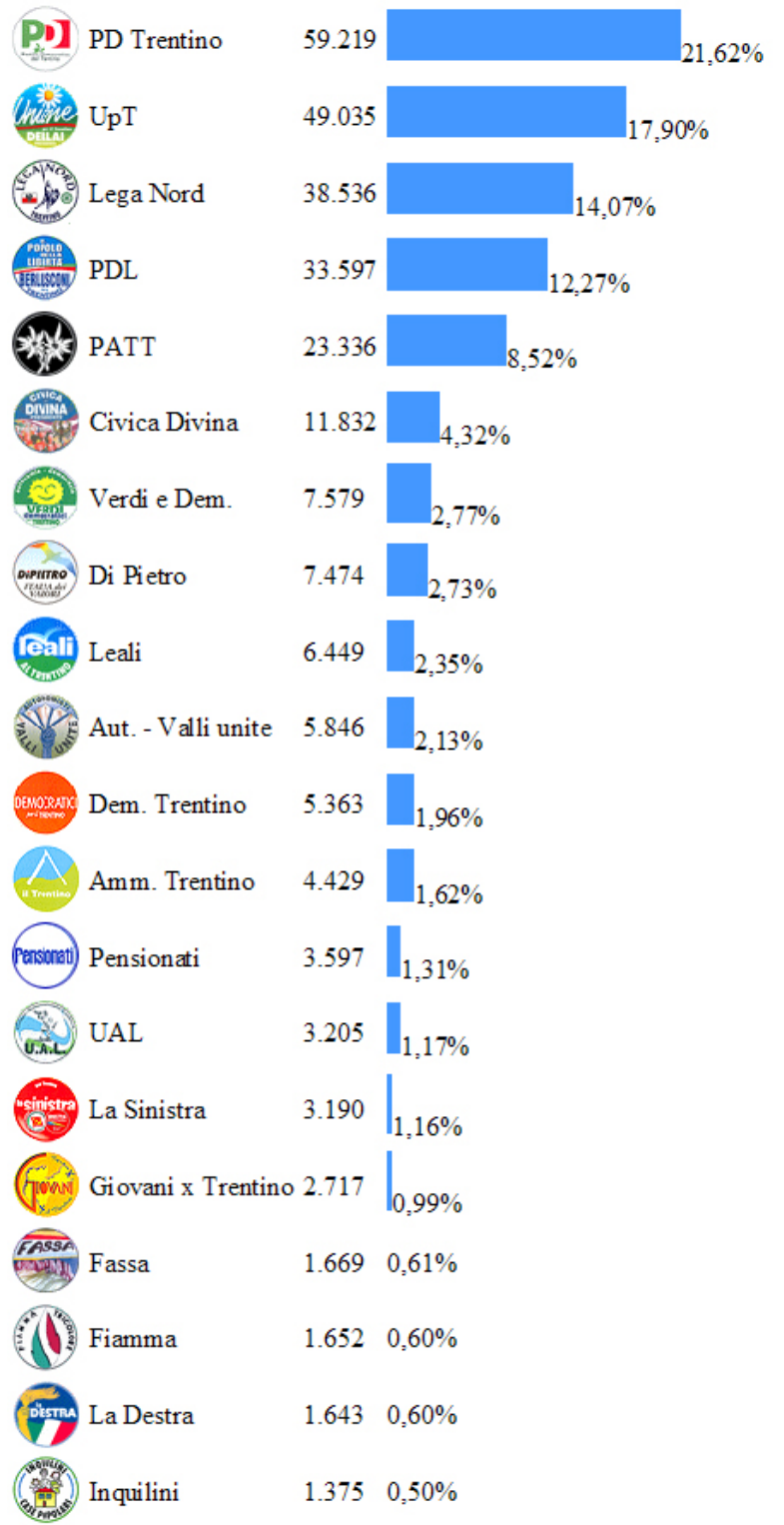
zione delle cariche nelle nomine dei Consigli di Amministrazione a partecipazione pubblica.

Nell'assegnare la maggioranza relativa al Partito Democratico del Trentino l'elettorato ha espresso un segnale inequivocabile che chiede continuità nel cambiamento. Un riconoscimento di fiducia rispetto al lavoro fin qui svolto, ma anche la richiesta di maggior rigore e sobrietà, giustizia e attenzione verso l'ambiente che ci ospita. Questa è la responsabilità che si deve assumere, per parte sua, il PD del Trentino. Originalità di pensiero, l'azione coerente con un programma che declina in chiave riformatrice quello del Presidente, una presenza territoriale diffusa e la capacità di far emergere una nuova classe dirigente. E un rapporto confederato con il partito a livello nazionale, che non è il "partito del nord", bensì il "glocalismo" del suo essere ed agire.

Credo dovranno essere questi i punti qualificanti di un dibattito congressuale che, almeno sul piano dei suoi contenuti, dovremmo aprire sin d'ora. E questo non potrà che aiutarci ad affrontare l'impegno per il rinnovo dei consigli comunali o nelle elezioni per il Parlamento Europeo, laddove l'Europa sta smarrendo il senso di sé.

In più di una occasione, non ultima nel suo "libro intervista" uscito a ridosso della campagna elettorale, Lorenzo Dellai ha lamentato la latitanza della politica e del progressivo esaurirsi di questa nella sua dimensione istituzionale e di governo. Siamo d'accordo. Ma se vogliamo che questo avvenga è necessario che ognuno interpreti in maniera diversa dal passato il proprio ruolo, e cioè l'esatto opposto dell'assistere subalterno all'azione dell'esecutivo. E' il ruolo dei partiti e, più in generale, dei corpi intermedi. La loro crisi è la crisi della politica ed uscirne è decisivo non per il buon funzionamento di una legislatura ma della democrazia.

I risultati nelle elezioni per il rinnovo del Consiglio della Provincia Autonoma di Trento



Distribuzione dei seggi

| | |
|----------------------------------|---|
| Partito Democratico del Trentino | 8 |
| Unione per il Trentino | 6 |
| Patt | 3 |
| Verdi e Democratici | 1 |
| Italia dei Valori | 1 |
| Unione Autonomista Ladina | 1 |
| Lega Nord | 6 |
| PDL | 5 |
| Civica Divina | 1 |

Sono inoltre eletti Lorenzo Dellai (Presidente), Sergio Divina (candidato presidente), Nerio Giovanazzi (candidato presidente)

Un congresso vero

Nell'incontrare le persone che in questi mesi hanno condiviso la speranza in una nuova e partecipata stagione politica, la domanda è sempre la stessa: ma che cosa sta accadendo?

Il riferimento è al Presidente Dellai e alla coalizione del centro sinistra autonomista che ha appena vinto le elezioni, oppure direttamente al Partito Democratico, che pure a novembre è uscito come il partito più votato della coalizione. A volte lo sguardo è rivolto a quel che accade sul piano nazionale, ma lo sgomento è forte anche per la litigiosità politica locale e per la rappresentazione che i giornali ne danno.

Non possiamo però nasconderci dietro un dito o prendercela con i giornali. Le contraddizioni ci sono, eccome, specie fra chi in questi anni non ha avuto modo di confrontarsi sulle profonde trasformazioni in atto e ha inteso la maggioranza di governo prevalentemente come luogo di gestione del potere. Come ci sono nel Partito Democratico del Trentino, dove forse si è dedicato troppo tempo a discutere di regole e ben poco spazio è stato lasciato al confronto. Per non parlare dello scontro per certi versi imbarazzante che caratterizza il PD nazionale.

Non crediamo affatto che i panni sporchi si debbano "lavare in Arno" come dicono a Firenze, tutt'altro. Ma proprio perché vorremmo che il dibattito, anche aspro, si svolgesse alla luce del sole, crediamo che si debba esplicitare nel merito dei contenuti, sugli orientamenti di fondo come sulle scelte contingenti, incluse sia chiaro anche le forme dell'agire politico. Perché sono qui i problemi.

Quando Lorenzo Dellai descrive il PD come un "moderno partito socialista" opera una semplificazione che può risultare offensiva. Ma al tempo stesso coglie un aspetto vero, la fatica nel dar vita a sintesi più avanzate rispetto alle culture di provenienza. Questo, per la verità, non riguarda solo il PD e onestamente Dallai dovrebbe in primo luogo interrogarsi su quale innovazione culturale è avvenuta nell'UpT o nel Patt. Ciò nonostante non possiamo negare il

letargo delle idee, tanto da far avvizzire la politica in una dimensione sempre più virtuale ed autoreferenziale, ridotta a rincorrere gli avvenimenti e al commento dei giornali piuttosto che all'interpretazione del reale.

Pensiamo ai grandi temi del presente, dallo sgretolarsi dei castelli finanziari alla recessione mondiale, dalle crisi regionali che infiammano il pianeta ai moderni conflitti fra inclusione ed esclusione nelle periferie delle nostre città, dalle mutazioni ambientali e climatiche che mettono in discussione la vivibilità stessa del nostro pianeta alla necessità di ripensare lo sviluppo... e di quanto la politica fatichi ad andare oltre i vecchi paradigmi.

Per questo la miglior risposta alle preoccupazioni della gente che ci ferma per strada o alle sferzate (quand'anche talvolta caricaturali) che vengono dalla stampa non è la difesa d'ufficio ma la capacità di leggere il nostro tempo e di provare risposte innovative. E farlo attraverso una grande e diffusa discussione collettiva, attraverso i circoli, i gruppi di lavoro tematici, i luoghi della formazione di cui dobbiamo dotarci, facendo del primo congresso del Partito Democratico del Trentino una grande agorà capace di coinvolgere il popolo delle primarie e tutte le persone che a partire dal proprio impegno sociale e civile intendano portare un contributo di idee per il Trentino, l'Europa e il mondo.

Non in nome di questa o quella componente di provenienza, ma ricercando sintesi più avanzate e con esse orientamenti e sensibilità che esprimano candidature diverse nell'ambito di una cornice condivisa da tutti. Insomma, un congresso vero.



| | |
|-----------------------------|--------------|
| PACHER ALBERTO (Ale) | 15340 |
| KESSLER GIOVANNI | 4789 |
| DALMASO MARTA | 3639 |
| DORIGATTI BRUNO GINO | 3612 |
| OLIVIA ALESSANDRO | 3346 |
| COGO MARGHERITA | 3185 |
| ZENI LUCA | 3171 |
| CIVICO MATTIA | 2632 |
| NARDELLI MICHELE | 2599 |
| FERRARI SARA | 2588 |
| RUDARI ANDREA | 2363 |
| CASAGRANDA GIORGIO | 2229 |
| VIGANO' GIORGIO | 1883 |
| GIULIANI FLAVIA | 1881 |
| ZORZI GIUSEPPE (Beppe) | 1853 |
| PEDRINI ILARIA | 1851 |
| BERTOLDI MICAELA | 1805 |
| MOSANER ADALBERTO | 1792 |
| ROBOL GIULIA | 1549 |
| BRESSANINI OTTORINO | 1418 |
| BONTEMPELLI MICHELE | 1417 |
| DOSSI DANTE | 1192 |
| GOBBI PAOLO | 1040 |
| TOMASIN GRAZIANO | 906 |
| ZECCHINI LILIA | 888 |
| PACHER FLAVIO | 870 |
| ZULBERTI ANTONELLO | 857 |
| TAFFARA MARINA | 807 |
| PATERNOSTER FABRIZIO | 694 |
| FABRIS NEVA ROSARIA | 685 |
| DEPAOLI VERENA | 608 |
| SANDRICLELIA | 602 |
| CASAGRANDE PASOLLI CRISTINA | 543 |
| DE LUCA FEDERICA | 417 |

Sono risultati eletti Pacher, Kessler, Dalmaso, Dorigatti, Olivi, Cogo, Zeni e Civico. Con la formazione della Giunta Provinciale e per effetto dell'incompatibilità delle cariche esecutive e consiliari sono entrati in Consiglio anche Nardelli e Ferrari.

Coniugare partecipazione e formazione

di Maurizio Agostini

Per motivi famigliari ho trascorso all'estero il periodo delle festività e speravo che i tempi del confronto nel e sul partito potessero essere più distesi (forse anche altri lo pensavano vista la presenza di poco più della metà dei componenti dell'Assemblea alle ultime riunioni). Per quanto ho visto dai giornali e dalle mail, la mia sensazione è di un certo isterismo nei toni e nel modo di presentare i problemi che dobbiamo affrontare e ne ricavo una preoccupazione trovando non del tutto ingiustificati i titoli di giornale che parlano di crisi e di fragilità. Dalle impressioni che sento intorno a me penso che gli elettori che ci hanno dato fiducia in così grande numero siano più "avanti", più "politici", più "riflessivi" di noi che abbiamo la responsabilità di guidare questa fase ancora di costruzione e consolidamento della nostra organizzazione politica.

Cerco di sintetizzare le mie impressioni che voglio comunicarvi prima del prossimo incontro.

- Nei mesi scorsi nelle varie decisioni l'assemblea ha dimostrato grande autonomia e capacità di "mescolare" le componenti: decisioni non scontate come quella sul limite dei mandati, sul candidato presidente per la Provincia, sulla lista elettorale, sugli emendamenti allo statuto, pur essendo talvolta all'inizio "targate", hanno portato a votazioni mai leggibili come la riproduzione precisa di maggioranza e minoranza.

- Ho avuto qualche scontro con qualche persona che mi diceva: nell'assemblea c'è una maggioranza uscita dalle primarie che deve farsi vedere e valere quando si vota, altrimenti è il caos. Non accetto proprio più che ogni posizione Kessleriana venga letta come dettata da vecchi rancori, brutto carattere, ambizione personale e ogni uscita Pacheriana come espressione dei vecchi apparati, accettazione supina degli equilibri esistenti, ambizione personale. Non perché non ci possa essere di volta in volta qualche elemento di verità, ma perché dobbiamo di volta in volta entrare nel merito delle cose e su quelle decidere, senza pregiudizi.

- Trovo giusto che i nostri parlamentari vengano quando possono in assemblea e ci aiutino. Mi ha infastidito non poco, in una fase così delicata, l'intervento, mi perdonino, un po' "trombone" sui giornali dicendoci che "Pacher deve rimanere", pur essendo questo esattamente il mio pensiero. Hanno così, tra l'altro, sicuramente danneggiato la posizione che volevano proporre.

- Ho trovato insopportabile e fomentatore di scontro e incomprensione insistere, anche sui giornali, sul tema "vi spiego perché Pacher deve dimettersi". In primo luogo perché Pacher ha sempre detto che si dimetteva e l'avrebbe fatto, anche senza spingerlo o accreditare la spiacevole sensazione che dovesse essere spinto. Diverso sarebbe stato, le parole hanno un peso, argomentare sul "perché l'assemblea dovrebbe accettare e rendere subito effettive (o no) le dimissioni di Pacher".

- Ho trovato triste e stucchevole la polemica sull'incontro nella sede del partito di un gruppo di componenti l'assemblea per un momento di confronto. Io, eletto nelle liste Pacher, non sono stato invitato e non ho partecipato, ma non mi ha infastidito o scandalizzato, mi preoccuperebbe di più che gruppi o "correnti" si riunissero di nascosto, quasi clandestinamente; in fondo informalmente ci si sente e confronta continuamente. E, in ogni caso, se il fatto viene ritenuto inopportuno, si potrebbe dirselo senza farlo diventare un "casus belli". Come fare poi a lamentarsi se ci descrivono come un partito diviso o se parlano di decapitazione ...

- Nel merito del problema segreteria, alla luce del risultato elettorale e del consenso personale ottenuto da Pacher, io penso che la soluzione più utile a completare questa fase di costituzione e consolidamento del partito, sarebbe quella, ascoltata la doverosa remissione del mandato all'Assemblea, di chiedere a Pacher di rimanere nella carica per utilizzare la forza che un così grande investimento di fiducia (primarie prima e provinciali poi) gli hanno dato e giocarlo a favore della stabiliz-



Michele Nardelli in Consiglio Provinciale

Che la sensibilità politico culturale che abbiamo rappresentato in questi anni potesse farcela a trovare voce in Consiglio provinciale anche questa volta, sembrava davvero una missione impossibile. Ma a volte anche le cose più improbabili accadono, e Michele (che di questo giornale è stato per tanti anni l'anima e che conosciamo per non essere certo una macchina da voti) ce l'ha fatta. Grazie all'impegno di tantissime persone che si sono riconosciute nelle idee, nell'impegno personale, in una storia individuale e collettiva ed anche in una campagna elettorale che ha avuto il pregio di distinguersi nei contenuti e nelle proposte. Che, ci auguriamo, avranno piena cittadinanza nell'impegno di tutto il nuovo gruppo consiliare, al quale auguriamo buon lavoro.

zazione e dell'allargamento della nostra presenza sul territorio, evitando una fase che inevitabilmente sarebbe caratterizzata da una perdita di riconoscibilità e di autorevolezza, e favorendo invece il passaggio di testimone con una figura espressa da un processo partecipativo di base. Penso che in questo momento, ancora nascente per la nostra struttura e per le sue articolazioni, lo spirito dello statuto e delle sue norme sarebbe ben interpretato dalla certezza che Pacher - assessore non potrà essere neppure candidato a prossimo segretario e che il confronto sul suo successore comincerà entro pochi mesi, prima dell'estate anche nell'ipotesi che il Congresso non possa essere celebrato prima di ottobre. Io, avendo riflettuto, la penso così; capisco e rispetto chi, in modo secondo me troppo ansioso e impaziente, pensa diversamente e sono sicuro di avere da loro lo stesso rispetto e comprensione.

- Penso anche che sarebbe importante, questo invece un po' in fretta, dedicare una mezza assemblea per sapere con un po' di precisione la situazione economica del partito e conoscerne, per discuterne, eventuali scelte sull'assetto organizzativo, in senso stretto, della sede e del gruppo consiliare: quanti dipendenti abbiamo, chi sono, con che contratto, con quali mansioni, scelti come e da chi ...

- Concordo, per finire, con i molti che richiamano l'importanza di cominciare a dedicare più tempo alla discussione sul merito dei temi politici. Mi pare infatti che già il voto, pur positivo per noi, ma soprattutto le letture e le prospettive che vengono avanti nelle ultime settimane siano segnate da non pochi elementi che definirei eccessivamente conservatori e chiusi sul piano sociale e culturale e neocentristi su quello strettamente politico, elementi che sono divergenti rispetto al nostro progetto e alla nostra visione del futuro.

Dobbiamo su questo attrezzarci e, penso, prepararci a un lungo lavoro per coniugare partecipazione a formazione, tenendo conto che molte contraddizioni e molti nodi non chiariti sono presenti, ritengo, anche all'interno dell'area che ci ha dato il consenso.

Può darsi che alcune mie riflessioni o alcune esigenze siano superate alla luce dei lavori delle assemblee cui non sono stato presente. Vi chiedo scusa, volevo comunque farvi sapere la mia.

Esserci sul territorio

Le elezioni per il Consiglio provinciale hanno visto un buon successo sia del candidato presidente Lorenzo Dellai che del Partito Democratico. Quest'ultimo è risultato il partito di maggioranza relativa sia all'interno della coalizione che in generale. Ciò è stato possibile per una serie di fattori fra i quali sicuramente il lavoro sul territorio di molte persone che si sono impegnate disinteressatamente ma anche le numerose iniziative che hanno visti/e protagonisti/e i candidati/e.

Non è da sottovalutare, poi, l'aspettativa che il partito democratico ha suscitato negli elettori in quanto novità politica di sintesi e non di semplice sommatoria di diverse opzioni culturali, nonché in quanto chiaramente caratterizzatosi come forza concreta di governo.

Il gruppo consiliare risultante da queste elezioni ha una caratteristica positiva che esprime questa aspettativa; infatti, se esaminiamo la storia dei diversi consiglieri eletti vedremo che essa rispetta proprio quella pluralità di culture che dovrebbe caratterizzare la scommessa del partito democratico. Sono rappresentate le istanze della sinistra politica, quelle del cattolicesimo democratico, quelle del mondo del volontariato diffuso sul territorio, quelle della mondialità solidale, quelle sociali del mondo del lavoro.

Se questo è stato l'esito delle elezioni che, quindi, a livello di bilancio non può che essere considerato positivamente, esso deve responsabilizzare tutto il corpo del Partito Democratico verso uno sforzo di analisi di tutta la vicenda elettorale fin dalla formazione delle liste, per trovarne i punti di forza ma anche gli eventuali punti di criticità, e della fase successiva legata alla formazione della Giunta Provinciale, con le scelte fatte da parte del Presidente, eletto grazie soprattutto ai voti del Partito Democratico, per verificarne la coerenza con la battaglia elettorale ed i suoi esiti.

La necessità di un bilancio coinvolgente tutto il Partito Democratico risponde soprattutto all'esigenza, anche in vista dei prossimi impegni elettorali, di chiarire i rapporti con Dellai e l'UPT, il cui progetto politico,

nonostante a livello nazionale venga ancora indicato dai media come referente locale del PD (!) è diverso dal nostro e fa riferimento ad un concetto di territorialità non coincidente con quello che si sta discutendo all'interno del Partito Democratico. IN secondo luogo dovrebbe essere analizzato il metodo di formazione della giunta che ha dato l'impressione di essere nata con una logica diversa da quella di rappresentazione di una coalizione, comunicando invece una preoccupazione del presidente di rappresentare una forza in fieri moderata che tende ad essere autosufficiente rispetto al PD e con una sua prospettiva strategica legittima ma diversa da quella del Partito Democratico.

L'impressione è che stia prevalendo la logica del presidente come unico attore sulla scena politica provinciale (logica colta, ad esempio, da alcuni commentatori politici attenti, come Simone Casalini e Piergiorgio Cattani) e questo non solo sarebbe incoerente con quanto affermato in campagna elettorale ma anche con la cultura che dovrebbe prevalere nel Partito Democratico che, per la sua positiva eterogeneità, deve sostenere la interazione fra proposte politiche al suo interno ma anche nella coalizione e la sua vocazione ad essere protagonista (o coprotagonista) di tutte le scelte politiche.

Per tutte queste ragioni è opportuno che si avvii nel Partito Democratico una fase di discussione che coinvolga tutte le istanze: dall'assemblea provinciale al gruppo consiliare ma anche ai circoli periferici.

Per affrontare questo esame critico il Circolo di Povo ritiene necessario che gli eletti e gli organismi dirigenti si mobilitino sul territorio coinvolgendo tutti i circoli esistenti per renderli, anch'essi, protagonisti della linea politica e non solo portatori di voti e, quindi, spettatori rispetto alle scelte politico-programmatiche.

Il Circolo del PD di Povo (Trento)

Scommettiamo sulla nostra parte migliore

E' già da qualche mese che cerco di capire come l'Adige, il quotidiano locale che leggo di più, affronta le questioni politiche provinciali.

Sono stato eletto nell'assemblea provinciale del PD del Trentino e da più di un anno sto partecipando attivamente alla sua costruzione, in particolare nelle Valli Giudicarie: un'esperienza inizialmente entusiasmante, ma riservata a poche persone e poi trasformatasi inaspettatamente in un impetuoso e fenomenale fiume in piena.

Primarie del PD nazionale nell'ottobre 2007, elezioni politiche ad aprile 2008, costituzione immediata del PD del Trentino, primarie del PD provinciale a giugno 2008, intenso lavoro per creare gli strumenti di base e la struttura organizzativa di un partito nuovo, elezioni provinciali di novembre, formazione della nuova giunta provinciale e ripresa immediata del lavoro per dare gambe al partito, senza alcuna caduta di intensità ed entusiasmo.

Tanta carne al fuoco, ma soprattutto voglia di protagonismo sul territorio dopo anni di calma piatta.

Ho sentito un vento nuovo, il desiderio di uscire dal tunnel dell'indifferenza, di dare un significato autentico all'impegno politico, di sconfiggere la solitudine, di costruire nuove identità.

Però tutto questo non è mai emerso dalle cronache e non è stato valorizzato.

La politica è rappresentata sempre come un teatrino, i giornalisti si muovono nelle stanze del palazzo, vengono intervistati solo i leader, i professionisti della politica.

Notizie e commenti sono condizionati negativamente da questa visione oligarchica della politica.

L'aspetto più preoccupante poi sono i messaggi che vengono trasmessi ai lettori: la politica solo come lotta per il potere e una guerra fra bande contrapposte. E tutto coloro che si impegnano in modo disinteressato, senza far rumore, con passione dove sono?

Faccio alcuni esempi: questa estate la scelta sofferta di non far candidare Remo Andreolli è diventata una decapitazione; ora il PD del Trentino, il partito più votato alle recenti elezioni provinciali, è in crisi profonda, le dimissioni di Pacher come segretario sono diventate la fine di un'epoca (non scherziamo); per due giorni L'Adige è uscito con titoli a tutta pagina, che di solito sono riservati alle grandi catastrofi naturali o alla vittoria della nazionale di calcio ai mondiali, per presentare una intervista di Dellai e la risposta di Pacher. I commenti si sono giustamente sprecati: ma che senso ha la forma?

Mi ha dato fastidio la spettacolarizzazione di tanti passaggi, soprattutto in un momento delicato per tutti, in cui serve spirito costruttivo e attenzione per quello che si muove nella società.

Anche l'informazione, il quarto potere, ha le sue responsabilità nei confronti della comunità e può svolgere un ruolo "pedagogico", senza correre dietro solo alle mode e alle logiche di bilancio.

Non ci lamentiamo poi della sfiducia dei cittadini.

Sono convinto che c'è uno stretto legame tra informazione, comunicazione, identità e territorialità che può diventare un terreno fertile per tutta la società.

Scommettiamo quindi sulla parte migliore che è in ciascuno di noi, creiamo occasioni di incontro diffuse sul territorio, col tempo e con pazienza potremo costruire identità anche diverse, perché espressione del tipo di società che vogliamo per il futuro.

Felice Ducoli

Circolo del PD delle Giudicarie

Praticare contaminazione misurandosi sulla realtà

di Roberto Pinter

Siamo in una situazione straordinaria che a seguito delle elezioni ha visto il gruppo dirigente di un partito trasferirsi nell'istituzione provinciale assumendone vari ruoli, alcuni dei quali incompatibili con quelli ricoperti all'interno del partito.

Il gruppo dirigente, presidente, segretario, segreteria... va ricostituito ed è il congresso che lo deve fare, va trovata una soluzione transitoria fino al congresso. Spetta a questa assemblea trovarla andando, se necessario, oltre lo stesso statuto, è utile che l'assemblea contempi ogni scenario possibile e individui la soluzione che deve rispondere a due esigenze, quella di essere condivisa e quella di permettere al PD del Trentino di dare risposte alla domanda di politica che attraversa ancora, per fortuna, la nostra comunità.

C'è l'esigenza che il PD non sia conosciuto solo per la discussione sulle regole, per quella sui criteri di formazione delle liste o per quella sulla segreteria, ma che sia conosciuto perché presente sul territorio e perché presente nei bisogni di una comunità, e conosciuto per le idee che ha, per le proposte che avanza oltre che per le donne e gli uomini che lo rappresentano.

Abbiamo bisogno di un partito che cresca e che si diffondi, che sia percepito come utile protagonista, aperto alla partecipazione di tutti. Perché questo accada è necessario il dibattito, vero e vivo, non su chi farà il segretario o il candidato alle europee, ma su quale idea abbiamo di questa terra e del futuro di questa gente. Abbiamo bisogno di discutere perché se vuole essere un partito nuovo non può esprimere solo la mediazione tra le culture e ideologie dei vecchi partiti ma deve esprimere una sintesi che è un nuovo pensiero.

La nascita del PD in Trentino ha subito le esigenze elettorali e subirà le esigenze elettorali, una precipitazione che non ha permesso al PD di essere giusto protagonista prima delle elezioni provinciali, nella formazione della coalizione e del suo programma e nella nascita del nuovo governo provinciale, e non parlo solo del peso specifico ma parlo soprattutto delle idee

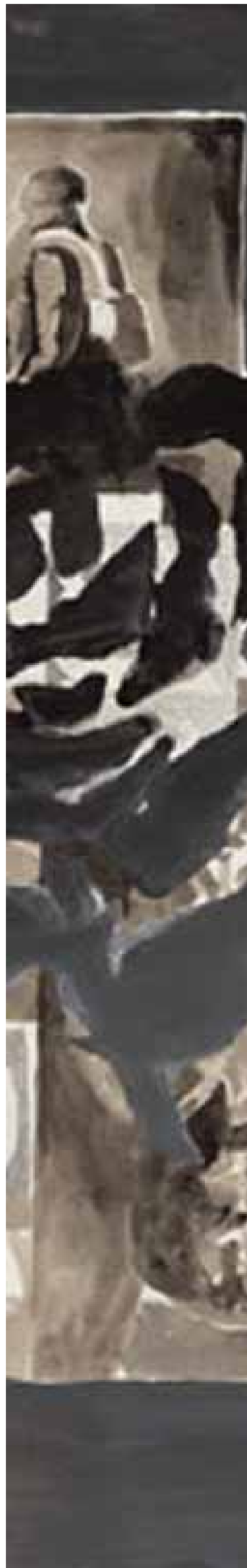
messe in campo che sono ancora al di sotto delle aspettative e al di sotto delle possibilità. Possibilità che per essere esplorate hanno bisogno di un partito popolare, immerso nella realtà sociale, capace di vivere i conflitti ma anche di proporre il superamento e dunque laboratorio di idee per immaginare un altro mondo possibile.

In questo dibattito ci sta anche il confronto sulla natura del partito in Trentino, perché non può essere vissuto come appendice di un partito nazionale privo della necessaria autonomia di progetto e al tempo stesso quasi indifferente ai destini del partito nazionale. Sono molto lontano dall'idea del PD trentino come articolazione territoriale del PD nazionale, ma sono anche critico con chi ignora il dibattito nazionale come se non ci riguardasse o come se ci riguardasse solo quando abbiamo bisogno di un'immagine elettorale trainante ma da accantonare quando è contaminata dalla questione morale o dallo scontro tra i leader storici.

Abbiamo urgente bisogno di discutere di che partito vogliamo in Trentino e con quale rapporto con il PD nazionale, perché non credo che su questo ci sia un unico pensiero. Definendo ad esempio i contorni del partito, nel senso di quali aree politiche si riconoscono, senza rimanere spettatori passivi delle decisioni degli altri soggetti.

Quello di cui sento però il bisogno non è di schierarmi su qualche mozione congressuale ma di un dibattito aperto dove ognuna ne comprenda il senso e dove ognuno possa dire la sua e dove l'elezione del segretario e dell'assemblea congressuale siano un punto d'arrivo e non la partenza, perché se fosse così tutto si ridurrebbe all'atto di schierarsi con il rischio di riprodurre vecchi schemi ma soprattutto con il rischio di lasciar fuori chi non ha appartenenze da spendere ma solo la buona volontà di partecipare alla costruzione di un nuovo soggetto politico.

Abbiamo bisogno di giovani, non come fiore all'occhiello e non solo per esigenza vitale di rinnovamento, ma perché abbiamo bisogno di una politica



che costruisca futuro, ma abbiamo bisogno di giovani preparati a rovesciare lo stato delle cose. Se c'è un limite anche nel dibattito nazionale è che si oscilla tra nuovismo predicato e conservazione praticata, mentre la via d'uscita sta nell'abbandonare formule e regole per praticare contaminazione, promuovere rinnovamento congiunto alla formazione. Insomma credo che se tutti ci misurassimo nel vivo di un dibattito che parla di valori e di lavoro, di sogni e di povertà, di idee e di solitudini, di ambiente e di violenza, di città e di paesi, piuttosto che nello schierarsi a favore dell'uno o dell'altro o a favore di una regola piuttosto che di un'altra anche i giovani avrebbero modo di partecipare e di crescere.

Non ci sono scuse per non aprire un dibattito vero ove il gruppo dirigente si fa garante dello stesso fino al congresso; i circoli, gli iscritti e tutti quelli che guardano al Partito Democratico del Trentino o che hanno votato PD ne hanno bisogno.

Tutti sono d'accordo sulla necessità che la politica riprenda il suo posto, evitando che tutto ruoti attorno al presidente, alla giunta e al consiglio provinciale, e noi abbiamo la responsabilità che questa politica sia democratica, popolare e con un progetto che vuole superare le profonde ingiustizie e gli enormi privilegi e che vuole consegnare alle future generazioni una terra che valga la pena di essere vissuta.

Per questo auspico decisioni che non trascinino i conflitti, che accompagnino la costruzione del partito sul territorio e che aprano il dibattito congressuale senza schieramenti preventivi che ne ipotechino l'esito. Auspico pure che il Partito Democratico del Trentino, nel definire la propria identità, dia il proprio contributo ad un dibattito nazionale che rischia di cancellare la grande novità rappresentata dalla nascita del PD.

Il tempo che serve ad una grande impresa politica

di Giorgio Tonini

La riunione della Direzione nazionale del 16 dicembre ha avuto il merito di aprire una stagione di dibattito politico e strategico nel Partito Democratico, destinata a superare, si spera definitivamente, una fase di scontro interno confuso, opaco e obliquo. Veltroni ha rilanciato la proposta strategica del partito "a vocazione maggioritaria": una proposta che ha tratto dalla crisi economica globale e dalla vittoria di Obama nuova forza e nuovo slancio. La crisi, ha detto in sostanza Veltroni, proprio in quanto segna il superamento dell'egemonia del pensiero neo-conservatore, rappresenta una grande opportunità per le forze democratiche, riformiste, progressiste. A condizione che sappiano scommettere su una forte innovazione culturale, politica e programmatica. E' grazie alla crisi e alla risposta innovativa che Obama ha saputo produrre, che si è infatti resa possibile una profonda ristrutturazione dei rapporti di forza politici nella società americana.

A questo obiettivo deve puntare anche il Partito Democratico in Italia. Riallineare i rapporti di forza è possibile anche nella società italiana, a condizione di riuscire ad avanzare una proposta innovativa, quale quella che il PD intende essere: innanzi tutto sul terreno culturale, proprio in quanto il Partito Democratico non è né la prosecuzione in modo aggiornato di vecchie culture politiche, le pur grandi e nobili culture del Novecento, né la loro giustapposizione in un contenitore neutro, ma una partito nuovo, nato per mettere in campo un pensiero nuovo, una nuova cultura politica, una nuova identità, l'identità democratica, alle prese con la sfida di una nuova sintesi tra la radicalità dei suoi principi e valori, a cominciare da quelli di libertà e uguaglianza, e il riformismo, il gradualismo, l'innovazione delle sue pratiche, dei suoi metodi, dei suoi programmi. Una proposta innovativa, quella del PD, anche sul terreno politico, ove il Partito Democratico ha già prodotto una ristrutturazione dello scenario politico italiano, superando le coalizioni pigliatutto, tenute insieme solo dall'antagonismo nei confronti dell'avversario e aprendo la via ad un bipolarismo nuovo, fondato sulla competizione tra partiti "a vocazione maggioritaria".

Non si possono qui non fare i conti con l'obiezione che Massimo D'Alema ha avuto il merito di rendere esplicita alla discussione: non c'è vocazione maggioritaria, senza una proposta di governo; e non può esserci proposta di governo che non si fondi su un quadro di alleanze, nelle quali si esprime anche un'idea del Paese; oggi il PD non dispone di nulla di tutto ciò e per questo la sua proposta abbonda di retorica novista, ma difetta di autorevolezza.

Per quanto ingenerosa possa apparire, la diagnosi di D'Alema è realistica. Il problema è la scelta della terapia: da dove partire per trasformare la vocazione maggioritaria in una credibile proposta di governo? Si può partire dalle alleanze, come ha proposto Follini. Ma non pare che su quella strada si possa, almeno oggi, andare molto lontano. Non a caso, l'unica proposta concreta che Follini ha potuto avanzare non è stata quella di stipulare un'alleanza, ma di consumare l'ultima rottura: rompere, del tutto e definitivamente, a livello nazionale come locale, anche con Di Pietro. Nell'attesa, prevedibilmente lunga, che maturino le condizioni per un'intesa con l'Udc.

Forse c'è un modo più produttivo per impiegare questo non breve intermezzo. Quello di partire dall'idea del Paese, come ha fatto Veltroni: dal discorso del Lingotto, fino alla relazione in Direzione, passando per il programma e la campagna elettorale.

C'è una sfida, davanti all'Italia, che non ha ancora trovato una classe dirigente in grado di raccogliercela: riuscire a crescere in modo sano, cioè senza fare inflazione o debito pubblico. Non è un problema tecnico-economico, ma una grande questione storico-politica e perfino civile, ossia culturale e morale, resa più urgente e drammatica dalla crisi globale: un passaggio dal quale tutti i protagonisti e tutte le gerarchie internazionali usciranno radicalmente trasformati e l'Italia rischia di uscire gravemente ridimensionata.

E' dagli anni Settanta, da quando l'Italia smise di essere la Cina d'Europa, perché non più trainata nella sua crescita impetuosa dal basso costo del lavoro e dell'energia, che il nostro Paese rinvia la resa dei conti con se stesso. Prima, fino al 1984, ha pagato la



...dietro il riaffacciarsi della questione morale si vedono pochi reati, ma tanta, troppa inadeguatezza del ceto politico amministrativo allo standard minimo, culturale e morale, richiesto dalla portata della sfida riformista...



crescita con l'inflazione. Poi, fino al 1992-93, con il debito pubblico. Dal '96 al 2008 ha conosciuto un'alternanza convulsa tra un centrosinistra che, anche a causa del vincolo politico rappresentato dalla sinistra massimalista, riusciva a risanare i conti pubblici, come imposto dai parametri di Maastricht, ma non senza aumentare la pressione fiscale; e una destra populista che cavalcava la protesta fiscale ma non è mai riuscita a riportare sotto controllo la spesa.

Nel frattempo, la crescita si è bloccata, insieme alla mobilità sociale, ed è aumentata, in modo esponenziale, solo la disuguaglianza. E il Mezzogiorno è ancora una volta l'epicentro della crisi. L'Italia è quindi ancora alla ricerca di una politica nuova, capace di affrontare il problema cruciale che il Paese ha davanti a sé, quello della produttività, in particolare della spesa pubblica: scuola, università, ricerca, nuovo welfare e flexicurity, infrastrutture, giustizia e pubblica amministrazione, istituzioni politiche. Da questa consapevolezza è nato il PD. Che non a caso ha deciso, come prima mossa, di sfidare in campo aperto il vincolo massimalista, in nome dell'obiettivo politico centrale del programma di Veltroni: stare nei parametri europei qualificando la spesa attraverso le riforme (spendere meno, spendere meglio) e riducendo per questa via la pressione fiscale (e ridistribuendola attraverso la lotta all'evasione).

Il PD ora deve decidere cosa vuol fare da grande. Se accetta la sfida riformista di ridurre le disuguaglianze, sbloccare l'ascensore sociale, attraverso una profonda riqualificazione della spesa pubblica, deve darsi un orizzonte temporale adeguato (obiettivo 2013) e deve strutturare attorno a questa sfida la battaglia di opposizione, il governo-ombra, i gruppi parlamentari, il rapporto del partito col Paese. Deve selezionare in base a questo obiettivo una nuova classe dirigente, nazionale e locale: perché dietro il riaffacciarsi della "questione morale" si vedono pochi reati, ma tanta, troppa inadeguatezza del ceto politico-amministrativo allo standard minimo, culturale e morale, richiesto dalla portata della sfida riformista. E deve, certamente, costruire attorno a questa strategia un nuovo quadro di alleanze: per fare le riforme, non solo per battere Berlusconi. Una complicazione non da poco: e non solo a sinistra.

Il PD ha in sé le risorse per affrontare un'impresa così ambiziosa. Se solo sarà capace di credere in se stesso, di mettersi in sintonia con le energie più vive della società italiana, di "darsi il tempo" che serve ad ogni grande impresa.

«Il PD e la scelta del federalismo...»
segue da pag.1

comprendere è l'incapacità di costruire un partito che sappia trovare il giusto equilibrio tra le autonomie politiche che i territori devono esprimere e il progetto politico complessivo che deve avere valori ed obiettivi unitari. Un "partito del nord" non ha senso se non come sconfitta del progetto PD ma rispondere con il coordinamento dei segretari è indicativo di un vecchio modo centralista di vedere le cose e penso che dalle regioni (e dal Trentino in particolare) dovrebbe venire un contributo innovativo nella direzione peraltro prevista dallo stesso statuto.

Sul secondo tema: l'esplosione della questione morale al sud come al centro come al nord sta distruggendo l'idea di un partito nuovo e se non si trova subito il modo di fare chiarezza, anche se le maggiori colpe sono altrove, non rimarranno che macerie o comunque politiche senza futuro.

Qualcuno indica nella debolezza del partito centrale la responsabilità delle degenerazioni locali lasciando trasparire che un po' più di centralismo non farebbe male e al tempo stesso chi propone il partito del nord fa capire che non c'è speranza.

Penso che la questione della corruzione della politica nel sud del paese e della difficoltà ad immaginare un'altra politica sia una questione purtroppo vecchia che ha visto qualcuno resistere e anche lasciarci la pelle ma che le parole di Napolitano, assolutamente appropriate, giungano tardi, e che non basterà la testa di Bassolino o l'espulsione di Villari per cambiare le cose, e d'altronde nemmeno il ritorno della Finocchiaro a Roma dopo la sconfitta siciliana è sembrato il modo migliore per ripartire.

Non voglio generalizzare o usare luoghi comuni ma la sinistra ha un problema, come lo ha a Roma quando si dimostra incapace di riformare la concentrazione abnorme e troppe volte corrotta dei poteri siano essi istituzionali, politici, societari, come ce l'ha nelle amministrazioni del centro nord quando non è riuscita a spogliarsi delle arroganze che crescono all'ombra dei poteri locali, di partito o economici, arroganze che anche quando non toccate da corruzioni finiscono per far crescere ambiguità e sfiducia o per conservare una politica che non può essere quella di un partito che vorrebbe essere nuovo.

Rispetto a queste tre facce del problema non vedo come la risposta possa essere un partito che da Roma imponga il rispetto delle regole etiche. C'è già Di Pietro che coltiva questa idea e pure senza risultati. Quello che è uno dei problemi, l'accentramento e la cultura che alimenta, non può essere la soluzione, anche se ovviamente sono d'accordo che regole e principi debbano essere da tutti rispettati.

Sono invece propenso per un partito che imbocchi la strada del federalismo e che scelga senza se e senza ma la strada della trasparenza, la strada dell'accertare le responsabilità piuttosto che nasconderle, la sfida di un rigore morale che deve essere contrassegno vero del Partito Democratico e non solo annunciato.

Un partito che non deve aver alcun complesso d'inferiorità ma che deve anche liberarsi dalla presunzione di usare il potere politico per governare le cose al di fuori di una buona e corretta amministrazione.

Mi aspetto che ci sia un vero dibattito, al di là degli schieramenti, senza reticenze e senza facili scorciatoie, ne va del futuro del PD.



Istanbul 2009

Dal 16 al 22 marzo 2009 si svolgerà a Istanbul (Turchia) il quinto Forum Mondiale dell'acqua.

Come già nelle precedenti edizioni, il Forum mondiale è chiamato ad indicare soluzioni alle questioni internazionali relative alla disponibilità e alla gestione della risorsa idrica.

Quest'anno in particolare saranno affrontati alcuni temi chiave:

- cambiamenti globali e gestione del rischio;
- sviluppo umano ed Obiettivi del Millennio;
- gestione e protezione delle risorse idriche;
- governance e gestione idrica efficace;
- finanza nel settore idrico e sostenibilità;
- istruzione, conoscenza e sviluppo delle capacità.

Saprà il 5° Forum Mondiale dare risposte convincenti ed efficaci laddove i forum precedenti non sono stati all'altezza?

E' un po' questa la domanda di fondo che le organizzazioni della società civile, i territori, le istituzioni locali si porranno nel partecipare al Forum ufficiale ma anche nel dar vita al Forum mondiale parallelo. Ci sarà un dialogo o prevarrà ancora una volta la logica di un mercato condizionato dal profitto ad ogni costo?

Gli obiettivi delle multinazionali sono antitetici a quelli dei territori, ma l'alleanza dei territori può avere la forza per andare oltre la semplice testimonianza, imponendo altre sensibilità, altre visioni, altri interessi.

Abbiamo visto in questi mesi quel che accade affidandosi alla capacità di autoregolazione del mercato. Speriamo che il crac della finanza abbia insegnato qualcosa. E che si riveda la capacità di indignarsi.

La capacità d'indignarsi ancora

di **Emilio Molinari e Rosario Lembo***



Il 2008 è stato l'anno del 60° della Dichiarazione Universale dei diritti Umani. Ebbene: quale diritto umano è più universale, più naturale, più vitale, del diritto all'acqua?

Eppure l'ONU, l'Unione Europea, i G8, la stragrande maggioranza dei governi del mondo compreso il nostro, si rifiutano di dichiarare l'acqua come Diritto Umano e si rifiutano di definire 50 litri d'acqua di buona qualità per persona al giorno, come la quantità minima per vivere dignitosamente, così come afferma l'OMS (organizzazione Mondiale della Sanità).

L'ONU non si pronuncia e a marzo il suo Consiglio dei diritti umani ha rinviato di tre anni il suo rapporto. Ma nel nostro paese nessun politico sembra indignarsi di questo fatto.

L'acqua è un "Bene Comune"?

Lo afferma il Compendio alla Dottrina sociale della Chiesa, il CNEL sostiene che l'acqua non è un prodotto commerciale e persino il ministro Tremonti dichiara che non può essere regolato dal mercato.

Eppure il 6 Agosto il Parlamento italiano ha votato la legge 133 dove all'articolo 23 bis, si fa obbligo ai Comuni di privatizzare tutti i servizi pubblici locali, compreso i servizi idrici, dichiarandoli servizi "di interesse economico" in una parola l'acqua potabile diventa un bene economico affidato al mercato. Ma cosa vuol dire privatizzare tutti i servizi pubblici locali? E' svuotare d'ogni funzione i Comuni, è minare un fondamento della democrazia: le autorità locali.

Cosa resta ai Comuni?

Resta solo da gestire le paure dei cittadini per gli extracomunitari.

...Tacere di fronte a questi scenari è un crimine, che ci rende tutti responsabili di aver firmato una cambiale per le prossime terribili guerre...

Resta loro da vendere il territorio per fare cassa, i parchi a Firenze, le coste in Liguria e vendere sempre ai noti speculatori, quelli che da vent'anni stanno sulle cronache e corrompono il paese. Oppure, resta loro la facoltà di mettersi a giocare in borsa con i derivati e trascinare i Comuni nella bancarotta del sistema finanziario.

Questo succede in Italia, ma di questo nessuno s'indigna. Ci chiediamo e lo chiediamo alla Lega: che senso ha parlare ancora di federalismo quando tutti i beni comuni fondamentali dei territori, vengono consegnati a delle multinazionali? Assolutamente nessuno!

Eppure per questa questione si minacciano sollevazioni di massa. Privatizzare tutta l'acqua potabile del nostro paese è un terribile salto nel buio. E' privatizzare la vita stessa dei cittadini italiani, giocarsela in borsa, consegnarla al privato, a colui che priva, a un cartello monopolistico composto da quattro multiutility (ACEA - IRIDE - HERA - A2A), due multinazionali francesi Suez Lyones des eaux e Veolia, alcune banche come il Monte dei Paschi e a imprenditori come Caltagirone e Pisante, al centro di ogni "affare" all'italiana.

E' il riproporsi dell'intreccio perverso che sta degradando la politica e le istituzioni nel nostro paese. Per non girare attorno alle parole: le privatizzazioni e l'art.23 bis, sono la nuova colossale tangentopoli italiana e la conferma che nel nostro paese la questione morale è un grumo trasversale.

Il Comune di Parigi toglie a Suez e Veolia il servizio idrico e lo riprende nelle proprie mani pubbliche, i paesi latino americani dichiarano nelle Costituzioni che l'acqua è un diritto umano e un bene comune pubblico, nella stessa Europa paesi come il Belgio dichiarano che l'acqua è un bene da gestire pubblicamente.

La legge 133

In Italia invece la politica partorisce la legge 133 art.23 bis e lo fa di comune accordo, con la maggioranza che vota una simile legge e l'opposizione la attacca perché non ha privatizzato ancora di più e con più decisione.

Ma nessuno si ribella nel nostro paese, nessuno scende nelle piazze o sommerge con una valanga di mail i propri partiti. Qualche sindaco ha un moto di dignità e protesta, oppone resistenza, qualche coraggioso giornalista denuncia con forza la gravità di quanto sta accadendo, ma l'indifferenza della società civile sconcerta.

Sconcerta l'opinione pubblica civile... di "sinistra", quella ancora capace di appassionarsi per dei

diritti, che invece sembra ormai orientata ad indignarsi e manifestare solo per quei diritti che sottendono le scelte individuali: l'eutanasia, la fecondazione assistita, il matrimonio gay, cose importantissime, ma che appunto sottendono la scelta individuale.

Reagire

Liberi di scegliere... ma ciò che si è perso, è la capacità di reagire per i grandi diritti sociali, collettivi e universali: il bere acqua potabile, lavorare con dignità e sicurezza, avere cibo e averlo sano, avere una casa, un'istruzione, delle cure, non possono diventare scelte personali, sono diritti alla vita, sono l'art.3 della dichiarazione universale. Sono imprescrittibili, non li scegli, o li hai o muori.

L'acqua potabile nelle mani delle multinazionali o della criminalità organizzata, l'aria di cui si vendono le quote di inquinamento, le morti sul lavoro, la mancanza di cibo, la privatizzazione delle Università e della Conoscenza, cancellano questi diritti universali e collettivi.

Ma per questi non c'è indignazione, né mobilitazione, nemmeno tra i lavoratori, chiusi di fatto in una dimensione corporativa. Solo gli studenti, con la loro lotta si collocano dentro e contro questo passaggio epocale che è la mercificazione dei beni comuni di cui la 133 è la concretizzazione.

L'acqua che pure è donna e madre, è fertilità, non suscita reazioni nei movimenti femminili e femministi, non le suscita nei movimenti per i diritti degli omosessuali, eppure il diritto negato all'acqua discrimina chi non ha i mezzi per pagarla ed è la negazione d'ogni civiltà.

Il bene comune chiede a tutti di cogliere l'interesse generale, il contenuto che non divide ma che unifica la comunità, che chiama alla partecipazione.

Un appello alle persone di buona volontà

Ecco perché a chiusura del 2008, come Comitato italiano per un Contratto Mondiale sull'Acqua, lanciamo un appello a tutti i movimenti e a tutte le associazioni, affinché condividano la nostra indignazione per l'art.23 bis.

E' un appello che rivolgiamo anche alla Chiesa italiana e alle sue massime autorità. Anche per loro il diritto alla vita sta solo nelle scelte personali che dividono le comunità, anche in loro manca l'indignazione per il non riconoscimento del diritto Universale all'Acqua e manca per la vendita obbligata del dono di Dio per eccellenza: l'acqua.

E' un appello che rivolgiamo ai Parlamentari Europei, affinché concretizzino i principi della loro risoluzione del marzo 2006, alla commissione europea perché al 5° Forum Mondiale di Istanbul sostenga il diritto all'acqua e affidi all'ONU il prossimo Forum Mondiale.

Ai parlamentari italiani affinché ripensino l'articolo 23 bis.

Alla politica affinché si voti una grande opera, un piano di investimenti pubblici per riparare le reti idriche e fognarie e depurare l'acqua nonché per finanziare progetti pubblici che portino l'acqua potabile a chi nel mondo non ne ha.

Verso il 5° forum mondiale

Carissimi amici. Nel 2006 l'ONU ci ha informato che c'è una "Crisi Mondiale dell'Acqua", che entro 30 anni il 60% della popolazione vivrà al di sotto della soglia del conflitto idrico di 1000 m/cubi anno per persona, che il 48% della domanda di acqua resterà senza risposta, che gli epicentri della crisi saranno: Cina, India, USA, Mediterraneo, che 820 milioni di contadini della sussistenza verranno spazzati via e che un miliardo di profughi idrici si aggirerà disperata per il mondo.

Ma quattro Forum Mondiali dell'Acqua, presieduti dalle multinazionali Suez Lyones des eaux e Veolia, hanno impedito l'affermarsi del diritto umano all'acqua, l'ONU quest'anno ha conferito ad un gruppo di imprese (Nestlé, Coca Cola, Pepsi Cola, Unilever, Levi Straus, General Electric) il mandato di redigere un "Patto mondiale per l'acqua" da presentare come proposta per il 5° Forum Mondiale (marzo 2009 Istanbul).

Tacere di fronte a questi scenari è un crimine, che ci rende tutti responsabili di aver firmato una cambiale per le prossime terribili guerre. Denunciare questa indifferenza è il modo migliore per onorare la Dichiarazione Universale dei Diritti Umani.

* Comitato italiano Contratto Mondiale sull'Acqua Onlus

Scuola, la cifra dell'ostilità

di Edoardo Benuzzi

Il ritorno del maestro unico, ora diventato prevalente, può rivelarsi un arretramento strutturale della scuola primaria, singolarmente contraddittorio con le berlusconiane tre "i" di inglese, internet, impresa.

Una maestra da sola in classe, nel suo programma onnicomprensivo, quale spazio potrà trovare per insegnare, essendone capace, inglese e informatica? Anche la terza "i" di impresa non ne sarà indirettamente penalizzata, come effetto di una formazione troppo riduttiva rispetto alle esigenze del mercato del lavoro? Saranno poi riaperte le scuole o le classi speciali, in aggiunta alle classi-ponte per immigrati?

Nell'immediato, però, è più preoccupante il ripristino della valutazione in decimi, un aspetto del provvedimento governativo che appare un po' oscurato dalla discussione sul 7 in condotta.

Quest'ultimo viene enfatizzato come il ritorno a un imprescindibile valore educativo. In realtà, il voto di condotta si presenta come eticamente dominante su tutta la valutazione disciplinare. La valutazione del comportamento precede infatti qualsiasi considerazione – anche formalmente, il decreto mette la condotta nell'art.2, la valutazione delle materie nell'art.3 – e presiede gerarchicamente sul giudizio complessivo degli alunni.

Si percepisce come marginale il fatto che la valutazione numerica, inchinandosi alla maestà del voto di condotta, fissi la sufficienza a partire dal 6 in tutte le materie.

Per la scuola elementare, rispetto all'attuale criterio valutativo, ciò significa alzare l'asticella di almeno due/tre punti sulla base di dieci: l'estensione del "non sufficiente" verrebbe infatti a coprire più della metà della scala valutativa, mentre i giudizi di sufficiente, buono, distinto verrebbero spinti verso l'alto e verso l'eccezionalità l'ottimo.

Si indebolisce in tal modo – se non si cancella del tutto – la strategia dell'attenzione e dell'incoraggiamento nel percorso formativo. Si sostituisce una valutazione amica ed a favore dei bambini con una, se non ostile, certamente notarile valutazione di mero risultato, non di processo.

Per la scuola media il ministro ha ripetutamente chiarito che la promozione richiede la sufficienza in ogni disciplina, prescindendo conseguentemente dal giudizio collegiale: anche qui, il metro valutativo si sposta decisamente verso l'alto, negando che la buona riuscita in tante materie possa compensare un ritardo anche lieve in una soltanto.

Se la riedizione del 7 in condotta può rappresentare la risposta discutibilissima agli atti di bullismo e ai vandalismi nella scuola, nell'assenza di convincenti motivazioni pedagogiche, lo stravolgimento dei criteri valutativi appare un atto non di severità bensì di ostilità generalizzata, gratuitamente vendicativa degli adulti nei confronti del mondo dei bambini.

Il Trentino di nuovo alla prova

di Michele Nardelli

E' bene che la politica s'interroghi responsabilmente su come far fronte alla crisi che attraversa l'intero pianeta e che - in un contesto quanto mai interdipendente - entra nelle vite di ciascuno rendendo il futuro sempre più incerto. Tanto per cominciare sulla natura di quanto sta accadendo e poi per capire ciò che è utile e ciò che è possibile fare. In questo senso vorrei porre qualche domanda e provare ad abbozzare qualche risposta, anche in relazione alle manovre poste in essere dal Governo centrale e da quello della nostra autonomia.

1. Crisi congiunturale?

La crisi che coinvolge l'economia mondiale è congiunturale oppure no? Si tratta di una difficoltà passeggera in un contesto complessivamente sano e destinato a riprendere il trend di crescita al quale siamo stati abituati nei decenni passati o è accaduto qualcosa di profondo, destinato a modificare radicalmente il contesto precedente?

Se avessimo a che fare con una crisi temporanea, allora forse basterebbe una campagna mediatica improntata all'ottimismo e al rilancio dei consumi per rimettere in moto il meccanismo. Come dice Silvio Berlusconi "il futuro è nelle mani dei consumatori". L'equazione proposta è "+ consumi = + produzione = + occupazione".

Personalmente credo che la crisi attuale non sia affatto "congiunturale", ma strutturale invece, connaturata al processo di "finanziarizzazione dell'economia" che ha trasformato il mondo intero in un immenso casinò. Il suo retroterra materiale è rappresentato dalle forme più hard della finanza (gli strumenti finanziari che non hanno alcun rapporto con l'economia reale come i "titoli derivati") e dall'economia criminale, che trae enormi profitti dai traffici, dalle guerre, dalle vecchie e nuove schiavitù. Una dimensione finanziaria che ha invaso il campo e reso irreali il mercato, tanto da assistere a meccanismi speculativi per cui l'andamento del prezzo del petrolio nel giro di sei mesi può triplicare e ritornare sui livelli precedenti. E che ha soppiantato da tempo sul piano del volume di affari l'economia di produzione di beni e di servizi. Tanto che si stima che l'ammontare dei soli "titoli derivati" sia circa dieci volte il PIL mondiale.

Lo sgonfiarsi della bolla finanziaria ha fatto tremare i mercati (con effetti solo in parte attenuati dal massiccio intervento pubblico a sostegno di banche e istituti finanziari) non è che un'avvisaglia di quello che potrebbe accadere.

Non è un male passeggero, dunque. E' un vero e proprio tumore che sta devastando l'economia di mercato, la cui metastasi si è nutrita per anni di una deregolazione teorizzata e praticata in ogni parte del pianeta e che ha coinvolto tutti, mafie internazionali e locali, holding che hanno preferito la speculazione alla produzione, gli investitori finanziari, le banche, milioni di risparmiatori attraverso i fondi pensione.

Se è così occorrono certo gli ammortizzatori sociali. Ma non bastano. Per uscirne servono misure strutturali, atte cioè a rafforzare l'identità economica territoriale, la valorizzazione delle risorse locali, la ricerca e la qualità delle produzioni e dei servizi, un sistema finanziario legato al territorio capace di dare sostegno a questo processo. Ed una nuova consapevolezza improntata al concetto di limite.

2. L'essenziale ed il superfluo

Come si fa a dire alle famiglie, in un momento di grave difficoltà economica, di continuare a spendere come se nulla fosse?

La crescita delle famiglie a rischio di povertà ci descrive una pluralità di situazioni che vanno dalla perdita del lavoro alla cassa integrazione, da nuclei famigliari monoredito a persone sole con figli a carico e abitazione in affitto, da realtà famigliari nelle quali il reddito complessivo precedente non basta più a coprire le esigenze di vita e di studio universitario a giovani nuclei famigliari incapaci di un uso sobrio e razionale delle proprie risorse che non sanno resistere alle sirene del consumismo.

L'idea che sia lo spendere purchessia a far girare l'economia, oltre ad essere priva di fondamento, è semplicemente diseducativa e irresponsabile. Di fronte al carattere limitato delle risorse, continuare a predicare l'aumento dei consumi, in una spirale senza fine, ha già portato questo pianeta oltre il limite e vicino al punto di non ritorno. Ci si strappa le vesti perché l'andamento del PIL è fermo o cala di un punto, come fossimo in



...credo che la crisi attuale non sia affatto "congiunturale", ma strutturale invece, connaturata al processo di "finanziarizzazione dell'economia" che ha trasformato il mondo intero in un immenso casinò...

12

presenza di un effetto condizionato, di un dogma per il quale il concetto di economia è diventato sinonimo di crescita.

Come scriveva Paul Renner sul "Corriere del Trentino" di qualche giorno fa, dovremmo cogliere invece l'occasione «per aprire gli occhi e la mente», per riflettere su dove stiamo andando, per far «emergere ciò che davvero è essenziale e ciò che è superfluo», ri-orientando e ri-qualificando i consumi come le produzioni, ma anche puntando ad un uso più sobrio e intelligente delle risorse dell'autonomia.

3. Il valore territorio

Quali sono gli strumenti per abitare e difendersi da fenomeni così complessi come quelli descritti? Dell'elemosina dei quaranta euro per i redditi più miserabili condita con l'ottimismo beota di chi crede ostinatamente e nonostante tutto all'autoregolazione del mercato abbiamo già detto.

Credo invece che la manovra della Provincia Autonoma di Trento si muova in una direzione diversa, laddove accanto alle misure relative all'emergenza prova a mettere in campo non solo risorse ma anche linee di indirizzo atte a migliorare e qualificare la spesa pubblica, utilizzando «questo periodo di crisi e difficoltà per rimuovere le criticità e valorizzare per contro quelli che sono gli elementi di forza del nostro sistema».

Pur in un quadro analitico che continua a considerare congiunturale la crisi in atto, la Provincia Autonoma sceglie la strada di una propria "politica economica" (concetto ahimè desueto) che punta da una parte sulla specialità delle imprese, sull'innovazione e sulla capacità di fare sistema territoriale, dall'altra a qualificare e snellire la spesa per lavori pubblici e servizi, ed infine a sostenere il reddito delle fasce sociali più deboli.

Proprio nel fare sistema territoriale un ruolo decisivo lo dovrà svolgere il sistema del credito cooperativo, purché sappia far riemergere la sua natura originaria di strumento al servizio della comunità.

Una risposta possibile alla crisi globale è dunque il territorio, non nel rinchiudersi autarchico ma nel suo sapersi collocare in dialogo non subalterno con i flussi lunghi dell'economia mondiale. Una prova che richiede consapevolezza, che si vince sul piano culturale prima ancora che su quello economico e finanziario, che richiede coesione sociale. Il contrario dell'egoismo e del particolarismo.

Dopo le elezioni, il Trentino è chiamato a dare una nuova prova di sé.

La manovra della PAT

La nuova Giunta ha adottato una manovra di ampio respiro per fronteggiare gli effetti della crisi economica internazionale. Il "pacchetto antirecessione" adottato comprende in particolare interventi di sostegno al reddito per le fasce sociali deboli (compresi i lavoratori espulsi dal mercato del lavoro) e interventi per il sostegno del sistema economico. Prevista inoltre la costituzione dell'Agenzia Unica dei servizi, l'adozione di un nuovo regolamento in materia di lavori pubblici, la semplificazione dei procedimenti amministrativi per ridurre i tempi di risposta dell'ente pubblico e l'utilizzo intensivo e strategico delle tecnologie digitali. Le risorse complessivamente a disposizione per la manovra congiunturale per l'anno 2009 sono stimate in una cifra variabile fra i 640 e gli 800 milioni di euro, importo corrispondente al 4% - 5% del PIL provinciale.

Un avvio "con botto" : è stato definito così quello della nuova Giunta provinciale, all'insegna del rispetto degli impegni assunti dal Presidente Dellai con la comunità trentina per contrastare con misure efficaci e tempestive gli effetti della crisi economica internazionale. Nella sua prima riunione la Giunta ha approvato un documento strategico denominato: "Crisi finanziaria e dell'economia: la manovra anticongiunturale della Provincia".

L'attuale fase di recessione mondiale pone infatti al nuovo Governo provinciale l'urgenza di una decisa e rapida azione di contrasto, attraverso una strategia di medio periodo incentrata su una politica di sostegno ai redditi più bassi. Tenuto conto che la Provincia non dispone di specifici poteri sulle principali variabili finanziarie, monetarie e reali, che sfuggono ormai in larga parte anche al potere decisionale del Governo nazionale, la Giunta deve focalizzarsi su misure di politica fiscale espansiva per sostenere l'economia del territorio, oltre che su misure di sostegno al reddito per le fasce sociali in difficoltà.

La manovra adottata dalla Provincia comprende in sintesi le seguenti misure:

- a) Interventi di sostegno al reddito per le fasce sociali deboli. Rientrano in tale misura le azioni per il sostegno del reddito delle fasce sociali più vulnerabili, come pure dei lavoratori espulsi dal processo produttivo;
- b) interventi per il sostegno dell'economia. La misura ricomprende:
 - una manovra straordinaria degli investimenti in funzione anticongiunturale riferita agli interventi maggiormente in grado di contribuire alla crescita del sistema economico;
 - azioni specifiche a sostegno delle imprese volte al rafforzamento della struttura finanziaria e patrimoniale nonché allo stimolo di processi di integrazione e di innovazione;
 - interventi mirati allo sviluppo della ricerca e dell'innovazione.
- c) la costituzione immediata dell'Agenzia Unica dei servizi incaricata della gestione, quale centrale unica di committenza, per l'intero settore pubblico provinciale, di tutte le fasi relative all'appalto delle opere pubbliche, nonché dei procedimenti amministrativi per la concessione delle agevolazioni alle imprese non affidati agli enti di garanzia, ma gestiti direttamente dall'Amministrazione;
- d) l'adozione immediata di un nuovo regolamento in materia di lavori pubblici per semplificare ed accelerare le procedure per l'approvazione e l'esecuzione dei lavori;
- e) la semplificazione dei procedimenti amministrativi per ridurre i tempi di risposta dell'ente pubblico ed accelerare la realizzazione degli interventi;
- f) l'utilizzo intensivo e strategico delle tecnologie digitali, considerata l'importanza che le tecnologie informatiche e di telecomunicazione rivestono per lo sviluppo economico e la competitività del Trentino.

Le "Case Cantoniere" di Tempesta e della Moletta

Due pesi e due misure

di Giovanni Mazzocchi *

La "svendita" della Casa Cantoniera di Tempesta da parte della Patrimonio del Trentino SpA è stato l'"affaire" più a lungo dibattuto sugli organi di informazione locali. Anche di recente abbiamo espresso tutte le nostre perplessità su questa vicenda dai risvolti molto poco chiari e che non ci convince per nulla.

Anzi, se da parte nostra c'era scetticismo sulla capacità di gestione attivata dalla dirigenza della Patrimonio SpA, ora, con la messa in vendita della casa cantoniera della Moletta, pensiamo che una "strategia aziendale" sia pressoché nulla.

L'acquisto di Maso Toffa a Carano in val di Fiemme ed il discutibile bando di vendita della caserma Degol di Strigno non fanno altro che evidenziare la contraddittorietà e la mancanza di trasparenza della "finanziaria pubblica" della Provincia. Addirittura velleitaria ci sembra la volontà della Patrimonio SpA di entrare sul mercato finanziario con 70 milioni di bond per pagare il Museo delle Scienze che sorgerà sull'area Michelin a Trento.

Alla Moletta, è lì da vedere, esiste un manufatto costituito da due depositi fatiscenti per complessivi 80 mq calpestabili, ridotti a discarica abusiva, e con intorno 1600 mq di terreno agricolo coltivato a sterpaglie. Questa "casa", situata al bordo della statale Arco - Trento, ha il vincolo della fascia di rispetto stradale, delle aree di protezione dei contesti paesaggistici dei centri storici ed è inserita quale area agricola nel Distretto Agricolo dell'Alto Garda. Di conseguenza, a meno di "forzature" del piano

regolatore vigente, l'unica costruzione permessa è un deposito agricolo. Il bene viene messo all'asta a 70.000 euro, ossia a poco meno di 900 euro al mq: circa nove volte il prezzo di mercato! Ossia un prezzo improponibile.

Di contro, il prezzo originario chiesto per il magnifico compendio di Tempesta era 1.200.000 euro per oltre 600 mq calpestabili: ossia 2.000 euro al mq, quando a Torbole si spuntano 6.000 euro al mq! Questo significa non conoscere né il mercato, né il territorio.

Per una società "finanziaria" il cui scopo dichiarato è "fare cassa", il vendere a poco – Tempesta – ed il mettere in atto operazioni a dir poco avventate – i bond – pensiamo che non sia il massimo, a meno che non si voglia attuare una "finanza creativa".

In base a queste considerazioni ci sembra non solo opportuno, ma doveroso, uno scatto di orgoglio del rinnovato Consiglio Provinciale per chiarire nello specifico l'"affaire" di Tempesta ed il personaggio (politico) ancora nascosto.

Più in generale, riteniamo un atto dovuto un'azione finalizzata a portare nell'ambito della sfera politica il controllo della gestione e dei piani futuri della Patrimonio del Trentino SpA. Questa, lo sottolineiamo con convinzione legittimati anche da una recente sentenza della Corte Costituzionale, è a tutti gli effetti un'azienda pubblica, vincolata dalle regole della Pubblica Amministrazione ed in particolare tenuta alla trasparenza degli atti.

* presidente Gruppo culturale Nago Torbole

I tagli al bonus del 55%

di Roberto Devigili

“Con il voto alla Camera, è stato parzialmente riscritto il provvedimento tanto criticato che aveva fortemente ridotto l'accesso ai benefici fiscali per le migliorie energetiche agli edifici. Eliminata, come preannunciato la retroattività per l'anno 2008, per gli anni 2009 e 2010 sembrano caduti alcuni ostacoli: sicuramente opinabile aver fissato in 5 anni la detrazione fiscale mentre prima si poteva scegliere tra un minimo di tre ed un massimo di dieci.”

Col pretesto della crisi, il governo Berlusconi ha dato un taglio mortale agli incentivi fiscali per il risparmio energetico, e la stampa ha denunciato il fattaccio, con conseguente annuncio di piccola retromarcia da parte del Ministero delle Finanze. Erano stati oltre 800 i lettori del Sole24Ore.com che avevano commentato malamente le modifiche al bonus fiscale del 55% sul risparmio energetico. Perfino il TGR di Bolzano aveva raccolto la stizzita reazione di un sudtirolese che, fidandosi dei soliti “talianei”, aveva ristrutturato con regole ecologiche il maso e che si chiedeva, preoccupato, che fine avrebbe fatto il credito fiscale promesso. Commercialisti, imprenditori e cittadini hanno utilizzato il sito del giornale economico per esprimere il loro disagio sulla nuova normativa. Fino all'annuncio di cambio di rotta del ministro Tremonti, che ha fatto una molto parziale retromarcia.

Alla fine di novembre, col decreto legge 185/2008 (quindi subito efficace), gli interventi sul risparmio energetico sono stati fortemente limitati, rendendo più difficile usufruire della detrazione fiscale del 55%. La manovra anti-crisi prevede che per avere l'agevolazione, oltre agli adempimenti già previsti, si debba ora inviare una domanda all'Agenzia delle Entrate, che sarà accolta solo se i fondi stanziati saranno sufficienti. Prima, invece, i soli limiti consistevano in un tetto massimo di spesa ammissibile e in un elenco d'interventi tecnici ammessi al bonus; prima bastava che le spese servissero al risparmio energetico e fossero supportate da una documentazione. Ora, invece, il ministero fisserà un tetto nel bilancio, con la conseguenza che molte domande non saranno accolte.

Con la norma contestata, per pannelli solari, impianti di riscaldamento, pareti e cappotti isolanti, pavimenti e coperture, finestre e riqualificazione energetica degli edifici, gli stanziamenti statali sono stati fissati in 82,7 milioni di euro per le detrazioni del 2008, 185,9 per il 2009 e 314,8 per il 2010. Una miseria, considerando che solo nel 2008 sono stati eseguiti interventi per 3,3 miliardi di euro, con un bonus atteso di 1,8 miliardi, e che nel 2007, primo anno della detrazione del 55%, i milioni di detrazione sono stati 825. Ora, invece, per il biennio 2009/2010, si mettono a disposizione come detrazioni poco più di 500 milioni, con una riduzione di risorse, rispetto al biennio precedente, di oltre 2 miliardi di sconti fiscali. Le domande di agevolazione saranno accolte fino a esaurimento dei fondi e in base all'ordine cronologico di invio. L'Agenzia delle Entrate comunicherà agli interessati, entro 30 giorni, l'esito della verifica e l'assenso s'intende negato se, passati i 30 giorni, non si riceve la comunicazione di accoglimento.

Contro il decreto si sono mosse le associazioni dei consumatori, ma anche la CNA (artigiani), perché la norma mette a rischio un settore che ha registrato negli ultimi due anni investimenti pari a 3,3 miliardi di euro, con oltre 230.000 domande per ristrutturazioni di edifici con attenzione all'ecologia e al risparmio energetico. Si calcola che per le famiglie che abbiano affrontato i lavori di adeguamento degli edifici secondo standard ecologici previsti dell'Europa ci sia stato un risparmio complessivo di energia pari a 500 mila MWh e la mancata immissione nell'aria di oltre 2000 tonnellate di anidride carbonica. E ancora, secondo la CNA, il governo potrebbe incassare nei prossimi due anni un gettito fiscale di circa 2,1 miliardi di euro a fronte di un esborso di 1,9 miliardi, ma solo se tornasse indietro sulla modifica della detrazione. “In Italia – notano gli artigiani – si sta sviluppando un sistema di aziende specializzate che ora conta 5.000 piccole imprese e oltre 200.000 occupati, tutti potenzialmente a rischio se saltano gli sgravi”. Sul sito del Sole 24 Ore molte le testimonianze che raccontano di grossi investimenti fatti e del timore di non ottenere alcun rimborso.

Alcuni degli intervenuti hanno rilevato anche il rischio che il provvedimento torni ad alimentare il sommerso, frequente in edilizia, che grazie anche agli incentivi ora ridimensionati era in parte emerso.

Più risparmio e meno evasione

Da qualche anno (il primo intervento risale al primo Governo Prodi) sono in vigore alcuni provvedimenti di legge che da un lato fanno risparmiare energia, migliorando l'ambiente e dall'altro contrastano l'evasione fiscale. Si tratta delle detrazioni fiscali (dapprima il 36%, poi il 41%, di nuovo il 36% e dal 2007 perfino il 55%) a favore dell'esecuzione di lavori per il risparmio energetico negli edifici privati. Con regole diverse, è dalla seconda metà degli anni '90 che i proprietari (ma non solo) che eseguono lavori di ristrutturazione o di risparmio energetico, possono portare in detrazione dalle imposte sui redditi il 36% delle spese sostenute. Ovviamente devono essere spese fatturate e chi esegue l'intervento deve essere un soggetto che presenta una dichiarazione dei redditi in attivo. Quindi, niente lavori in nero. L'aumento dell'incentivo fiscale (dal 36 al 55%) richiede una certificazione più impegnativa, con l'intervento (che può costare qualche centinaio di euro) di un tecnico abilitato. L'intervento più diffuso è quello per l'installazione di pannelli solari per la produzione di acqua calda, che non richiede nemmeno la certificazione tecnica sopra citata. Dal 2007, con una spesa di qualche migliaio di euro, era diventato più conveniente intervenire sul proprio edificio facendo installare uno o più pannelli solari visto che il 55% della spesa poteva (potrà ancora?) essere recuperato tramite la presentazione della dichiarazione dei redditi. Ad esempio: a fronte di una fattura dell'idraulico di 10.000 euro (che comprende normalmente un impianto completamente rinnovato con caldaia di ultima generazione, accumulatore di acqua calda, pannelli, lavoro, progetto, ecc.), si possono detrarre 5.500 euro in tre anni. Accanto ai forti vantaggi fiscali si tenga conto del risparmio sulla bolletta del metano (se ben esposti, i pannelli producono acqua calda da aprile ad ottobre, e contrariamente a quel che si pensa, l'estate si consuma molta acqua calda). Si consideri infine la soddisfazione che si può provare fornendo un concreto contributo al miglioramento ambientale a fronte, tutto sommato, di un modesto sforzo economico. L'incentivo fiscale del 55% è aggiuntivo, dal 2007, a quello più datato del 36% che rimane (fino a quando, vista l'aria che tira?) e si è dimostrato, ovviamente, molto più stimolante. Infatti, come qui illustrato, gli interventi edilizi rivolti al risparmio energetico hanno avuto una poderosa accelerata destinata ora ad arenarsi.

Urge un intervento da parte della Provincia Autonoma di Trento

La Provincia Autonoma di Trento è attiva da anni (anche se potrebbe fare di più) nel promuovere la politica del risparmio energetico nel campo delle abitazioni tanto da aver avviato una linea di contributi per l'installazione di tecnologie atte al risparmio ed alla produzione di energie alternative. Dopo l'introduzione dell'incentivo fiscale del 55%, giustamente, la politica degli incentivi provinciali è stata rivista e parte delle relative risorse sono state destinate a coprire interventi che non rientrassero tra quelli compresi nel forte incentivo fiscale. Ora, alla luce della nuova situazione, appena l'annunciato decreto correttivo sarà definitivamente approvato e sarà più chiaro il quadro normativo, sarà utile riprendere l'argomento per tentare di rimediare a livello locale al danno causato dagli interventi statali. Ma oltre all'azione amministrativa e di governo, sarebbe utile che il Consiglio Provinciale faccia sentire con una presa di posizione forte, la sua contrarietà alla riduzione dell'incentivo fiscale che in piena crisi petrolifera e del gas ricaccerà indietro la politica del risparmio energetico e la lotta all'evasione in Italia, danneggiando nel contempo un segmento industriale e produttivo, fatto di aziende, installatori e progettisti che aveva cominciato a prendere consistenza, fatture alla mano.

(a cura di Roberto Devigili)

Discariche & dintorni

La terza commissione permanente svolga un'indagine in materia di controlli ambientali in provincia di Trento

L'allarme generato dalla vicenda della discarica di Monte Zaccan, dalla Sativa e dalla discarica di Tenno.

L'iniziativa del PD per una commissione d'indagine al fine di rafforzare gli strumenti di controllo della PAT. Infine, l'accordo nella maggioranza affinché la Terza commissione provinciale avvii con i propri strumenti un'indagine conoscitiva della situazione in tutta la provincia. Il testo della mozione.

Il tema dei sistemi di controllo delle attività antropiche e di uso e trasformazione del suolo richiede un necessario approfondimento, da affiancare agli strumenti di pianificazione e programmazione del territorio recentemente aggiornati. In particolare la dimensione provinciale è caratterizzata da un utilizzo intensivo del territorio, con una stretta vicinanza di funzioni diverse di uso del suolo, che spesso entrano in conflitto per problemi di temuti rischi per la salute pubblica o di degrado del paesaggio e delle risorse naturali.

L'attività amministrativa provinciale ha registrato in questi ultimi tempi delle critiche da parte dell'opinione pubblica in quanto, in più occasioni, si sarebbero manifestate delle debolezze nelle maglie dei controlli.

Per ultimo la vicenda sullo smaltimento dei rifiuti nella ex cava di Monte Zaccan ha rivelato in modo preoccupante che si è incrinato il rapporto di fiducia tra i cittadini e l'Amministrazione pubblica quale soggetto principale nella prevenzione di situazioni che vengono avvertite come dannose alla salute e alla qualità dell'ambiente.

L'Agenzia provinciale per la protezione dell'ambiente (APPA) è la struttura competente ai fini dei controlli di tutela dell'ambiente dall'inquinamento, incorporando al suo interno sia le attività di autorizzazione che di controllo.

All'APPA giungono le maggiori richieste di controllo riguardanti le emissioni in ambiente, determinate dall'attività di impresa di produzione di beni e servizi.

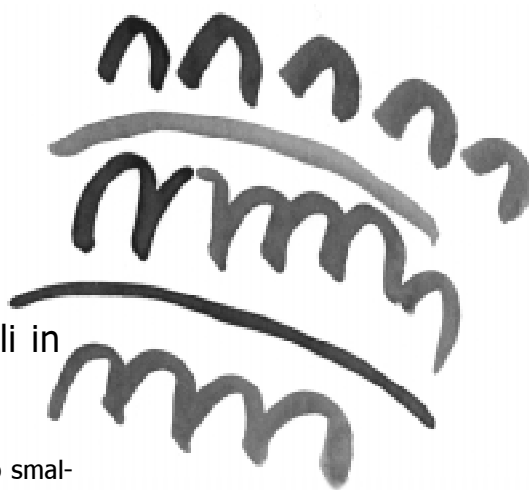
Queste attività di controllo richiedono personale specializzato e in numero adeguato, che negli ultimi anni si è sempre più ridotto per il blocco del turnover.

D'altra parte il mondo delle imprese si avvale sempre più di semplificazioni amministrative previste dalla legge o di sistemi di certificazione di qualità ambientale ISO o secondo il Regolamento europeo EMAS: modalità che in un certo modo riducono l'intervento del controllo pubblico.

Questo non deve però indurre alla dismissione delle funzioni della pubblica amministrazione, e le informazioni disponibili con gli autocontrolli devono diventare elementi di conoscenza per il governo del territorio.

Spetta inoltre all'APPA l'attività di informazione al pubblico dei dati ambientali e la loro integrazione nel Sistema informativo ambiente e territorio della Provincia.

L'attività di controllo sull'ambiente viene poi esercitata da altre strutture provinciali con competenze in ambito di prevenzioni da rischi di incidenti rilevanti (vigili del fuoco), forestale, tutela del paesaggio, uso delle risorse idriche, ecc., oltre all'imprescindibile presidio svolto dai comuni, che si avvalgono del



supporto dell'Azienda provinciale dei servizi sanitari per le questioni di igiene e sanità.

Proprio con questi ultimi è necessario condividere un sistema di controllo capace di interpretare il nuovo assetto istituzionale senza sovrapposizioni o lacune.

Nel sistema organizzativo provinciale è quindi necessario individuare una mappa delle varie funzioni ispettive e di controllo al fine di garantire un'efficace azione di prevenzione del danno ambientale, ricercando strumenti adeguati che possano da un lato reprimere le situazioni illecite e dall'altro implementare il sistema delle conoscenze del Trentino.

Per quanto riguarda il Consiglio provinciale, la terza commissione permanente ha competenza anche in materia di acque pubbliche e tutela dell'ambiente, ed è titolata a svolgere indagini e a presentare relazioni su richiesta del Consiglio.

Tanto premesso

il Consiglio provinciale impegna la terza Commissione permanente

1. a svolgere una indagine conoscitiva, avvalendosi, eventualmente, di esperti e consulenti qualificati, in materia di controlli ambientali in provincia di Trento, verificando l'estensione e le modalità con cui tali controlli sono organizzati e svolti, il grado di conformità dei controlli alle normative e alle regole di riferimento, gli aspetti di criticità di tipo normativo, strumentale ed organizzativo, gli interventi necessari ed opportuni per superare criticità e carenze e per garantire un'efficace azione di prevenzione dei rischi ambientali e di repressione dei comportamenti illeciti;

2. ad agire utilizzando tutti gli strumenti previsti dal regolamento interno (artt. 25-56-57) ivi comprese le audizioni dei dirigenti dei dipartimenti e dei servizi dipendenti dalla Giunta e degli organi inquirenti, per acquisire un quadro il più possibile completo di quanto oggetto d'indagine;

3. di stabilire che la commissione elabori un'apposita relazione sui risultati dell'indagine, sulle conclusioni raggiunte e sulle eventuali proposte, di tipo normativo, organizzativo e amministrativo, necessarie o opportune per dare compiutezza e sicurezza al quadro normativo e relazioni all'aula circa i risultati della propria indagine entro sei mesi dalla data di costituzione della commissione.

15

Nomine trasparenti

“Indirizzi per la nomina e designazione di rappresentanti presso aziende, enti ed istituzioni di competenza della Provincia”

La politica s'interroga da sempre sugli strumenti da adottare per ridurre quella generalizzata sfiducia che i cittadini provano nei confronti della classe dirigente. Di fronte al rischio di possibili distorsioni nella gestione del potere si sono spesso adottati criteri di trasparenza nella selezione della classe dirigente elettiva, spesso con codici etici o di autoregolamentazione interni.

Tuttavia nell'opinione pubblica si avverte la necessità di attenzione e trasparenza anche nella scelta di tutti quei ruoli di rappresentanza e amministrazione di nomina politica. Dovere della politica è non muoversi in maniera demagogica di fronte a tale malcontento, spesso ingiustificato. Ma è al contempo dovere della politica adottare i migliori criteri possibili di trasparenza e partecipazione democratica, al fine di garantire la miglior efficienza possibile di un sistema di governo aperto e virtuoso.

Questo è ancora più evidente in un sistema come quello Trentino, dove enti pubblici, aziende, società partecipate incidono notevolmente sull'economia della provincia: le modalità di selezione di chi è chiamato a ricoprire ruoli tanto rilevanti, si ripercuotono sostanzialmente sull'andamento dello sviluppo economico trentino.

Si devono temperare due diverse esigenze: da un lato vi è la necessità di salvaguardare i principi di neutralità ed imparzialità della pubblica amministrazione, dall'altro vi è il principio della responsabilità politica che richiede l'esistenza di un rapporto fiduciario tra nominato e nominante.

A tal fine si propongono alcuni criteri da rispettare nelle nomine di competenza delle istituzioni, di qualsiasi livello, con il fine di evitare sacche di inefficienza o rendite di posizione, nel rispetto dei principi di partecipazione, pubblicità, trasparenza, rinnovamento, meritocrazia, pari opportunità, efficacia ed efficienza dell'azione amministrativa.

Tutto ciò premesso

il Consiglio della Provincia autonoma di Trento impegna la Giunta provinciale

a rispettare i sottoelencati criteri per le nomine di competenza della Giunta provinciale per gli incarichi di presidente o di componente di organi di amministrazione negli enti pubblici funzionali, nelle agenzie e aziende della Provincia, nelle società a prevalente partecipazione provinciale, fermo restando il rispetto della legislazione vigente in materia.

1) Pubblicità e trasparenza

Assicurare la massima trasparenza

nella presentazione delle candidature, adottando idonee iniziative per la pubblicizzazione degli incarichi e delle procedure di scelta.

Fatto salvo quanto disposto dalla legge provinciale 22 luglio 1980, n.21, provvedere a pubblicare e aggiornare periodicamente l'elenco delle nomine e designazioni in scadenza con congruo anticipo, in modo da consentire la presentazione delle candidature.

Tra le altre forme di pubblicità prevedere un apposito spazio sul portale internet della PAT, dove sono inserite le nomine e le designazioni effettuate, i relativi compensi e le scadenze.

2) Presentazione delle candidature

Nel rispetto della legislazione provinciale favorire la presentazione delle proposte da parte di un ampio spettro di soggetti, il più possibile rappresentativo dei settori coinvolti.

Nella presentazione delle candidature promuovere le pari opportunità tra uomini e donne, con riferimento al numero complessivo delle nomine e al numero complessivo delle presidenze di enti, agenzie, aziende. Prevedere congrui termini per la presentazione delle proposte.

3) Requisiti dei candidati

Devono essere nominate persone di provata competenza e professionalità. Le persone da nominare o designare, oltre ad avere i requisiti stabiliti dalle norme vigenti e dagli ordinamenti degli enti interessati, devono essere in possesso di:

a) un titolo di studio adeguato all'attività dell'organismo interessato;

b) una significativa esperienza scientifica o professionale, oppure esperienza in incarichi di lavoro dirigenziale o di presidente o di amministratore, maturata in enti o aziende pubbliche o private di dimensione economica e strutturale simile a quella dell'ente interessato dallo svolgimento dell'incarico.

I requisiti devono essere supportati da un'idonea documentazione.

4) Cause di esclusione

Bisogna verificare l'assenza di cause d'esclusione previste dalla normativa vigente, con particolare riguardo a queste fattispecie:

a) stato d'interdizione legale o temporanea dagli uffici direttivi di persone giuridiche e imprese, ai sensi dell'art. 2382 del codice civile;

b) condanna con sentenza irrevocabile, salvi gli effetti della riabilitazione, alla pena detentiva per uno dei reati previsti nel decreto legislativo 1 settembre 1993, n.385 (Testo unico delle leggi in materia bancaria

e creditizia), oppure alla reclusione per uno dei delitti previsti dal titolo XI del libro V del codice civile e dal regio decreto 16 marzo 1942, n.267 (Disciplina del fallimento, del concordato preventivo, dell'amministrazione controllata e della liquidazione coatta amministrativa);

c) condanna con sentenza definitiva, o sottoposizione a misure di prevenzione con provvedimento definitivo, in relazione alle situazioni richiamate dall'art.15 della legge 19 marzo 1990, n.55 (Nuove disposizioni per la prevenzione della delinquenza di tipo mafioso e di altre gravi forme di pericolosità sociale).

5) Incompatibilità e conflitti d'interesse

Se la normativa non prevede specifiche cause d'incompatibilità, evitare che ricoprano gli incarichi coloro che si trovano in conflitto d'interesse con riferimento agli incarichi stessi.

Funzionari e dirigenti pubblici non possono essere nominati in enti e società posti sotto il controllo della provincia, con esclusione delle società c.d. in house.

6) Pari opportunità

La Giunta deve tendere alla parità di genere nelle nomine, con riferimento sia al numero complessivo di esse, sia al numero complessivo delle presidenze di enti, agenzie, aziende.

7) Numero di mandati

Se non è previsto un limite al numero dei mandati, non nominare nuovamente lo stesso soggetto quando l'incarico è stato esercitato per più di dieci anni e comunque quando l'incarico è già stato rinnovato due volte.

8) Cumulo di cariche

Evitare che lo stesso soggetto cumuli più di due incarichi o designazioni.

Gli iscritti al registro dei revisori contabili non sono chiamati a svolgere incarichi in più di due enti contemporaneamente e comunque per più di tre mandati.

9) Rappresentanza

Chi è presidente di un ente o società per designazione pubblica può essere a sua volta designato in non più di due altri enti, società od organismi in rappresentanza del primo ente, purché si applichi a legge 24 dicembre 2007, n. 244, art. 3, commi da 12 a 17, in base alla quale "gli emolumenti provenienti dalla partecipazione agli organi della società controllata sono comunque riservati alla società controllante".

Questi criteri non devono essere applicati:

- alle nomine per le quali è prevista come requisito soggettivo la carica di consigliere provinciale;

- alle nomine vincolate alla titolarità di altre cariche o uffici, nonché dipendenti dallo svolgimento del rapporto di impiego presso la Provincia, in base a disposizioni di legge;

- alle nomine da effettuare in base a designazioni di soggetti esterni all'amministrazione provinciale.

La mozione sulle nomine è stata presentata dai consiglieri PD Luca Zeni, Margherita Cogo, Mattia Civico, Bruno Dorigatti, Sara Ferrari, Michele Nardelli e dal consigliere Roberto Bombarda del Gruppo Verdi e democratici

16

Un limite allo sviluppo

di **Edoardo Arnoldi**

I cittadini di Trento a maggio torneranno alle urne per eleggere il Sindaco e rinnovare il Consiglio comunale.

Nato da poco più di sei mesi, il Partito Democratico del Trentino si trova ad affrontare il secondo importante appuntamento elettorale e tutti speriamo di ripetere il successo di novembre che ci ha visti, all'esordio, diventare prima forza politica provinciale ed ottenendo nel capoluogo quasi un terzo dei consensi degli elettori.

E' un ottimo lancio, anche se ritengo che il PD non possa accontentarsi di confermare solo i numeri, importanti certamente, ma che, rispetto al progetto avviato, rappresentano solo l'aspetto quantitativo.

Il PD ha cambiato le regole del gioco, ha rotto i vecchi schemi ed abbattuto gli steccati, i confini. Devo peraltro confessare che nel PD qualcuno appare ancora un po' disorientato per aver perso i tradizionali e rassicuranti riferimenti. Anche gli osservatori esterni faticano a riconoscere il nuovo clima politico, ricco di sensibilità diverse ed eterogenee che fanno del PD la sua ricchezza.

Così, all'indomani delle elezioni provinciali, i media hanno cominciato a dare la caccia ai possibili candidati del PD alla poltrona di primo cittadino, mentre all'interno il problema era meno sentito e quasi sottovalutato rispetto alle conseguenze che questa disattenzione poteva produrre. Pur nati da poco, infatti, abbiamo già metabolizzato in buona misura i metodi della partecipazione popolare per la scelta dei nostri rappresentanti, riponendovi una fiducia ai limiti dell'ingenuità. Distratti dal bailamme mediatico e tirati per la manica della giacca dagli alleati di coalizione, che chiedono prima di tutto il nome del candidato Sindaco, stiamo correndo il rischio di ridurre le attenzioni al programma.

E' un pericolo al quale dobbiamo reagire in fretta e con energia. I cittadini si aspettano da noi, prima di tutto, idee e proposte per il futuro di questa città. Queste devono rappresentare anche il primo e principale elemento di confronto per costruire una coalizione con un'identità politica ben definita,

sufficientemente coesa e in grado di garantire stabilità ed efficacia nell'azione di governo. Il candidato Sindaco ed i candidati Consiglieri dovranno, conseguentemente, mostrare doti e capacità di interpretazione e di attuazione del programma. Invertire l'ordine di queste scelte significa avvilire il ruolo della politica e dei partiti e perseverare nell'errore di limitare le nostre attenzioni e le nostre migliori energie alle sole attività di governo.

Con un anno di anticipo rispetto alla scadenza naturale, stiamo portando a termine una consilia-tura che può vantare un bilancio sicuramente positivo. Sappiamo però che molti problemi sono ancora aperti ed altri si profilano all'orizzonte. Tra gli altri non dobbiamo sottovalutare gli scenari economici e della finanza pubblica che preannunciano tempi difficili per la disponibilità di risorse.

Ciò impone uno sforzo particolare per la costruzione di un programma che sappia fare un salto di qualità, dove si riesca a coniugare sobrietà e innovazione, attenzione a chi è più in difficoltà e sviluppo economico, tutela dell'ambiente e occupazione.

Sono convinto che un ragionamento preliminare e fondamentale lo dovremo fare per individuare i limiti di sviluppo della nostra città. In un contesto così limitato nella disponibilità di spazi e delicato dal punto di vista ambientale non è possibile assistere passivamente ad un continuo aumento della popolazione e di occupazione di territorio. E' indispensabile individuare i limiti oltre ai quali potremmo assistere ad irreversibili fenomeni di degrado a scapito del livello di benessere, da intendere non come privilegio ma come modello.

Questo passo iniziale ci darà l'opportunità di delineare in maniera più consapevole e partecipata il modello di sviluppo per il futuro della nostra città.

In questo modo i problemi urbanistici, della mobilità, del lavoro, della casa, i problemi sociali dell'integrazione, della sicurezza, degli anziani, lo sviluppo dell'economia e della conoscenza potranno contare su quadro di riferimento più solido e meno esposto agli interessi di parte.

una fabbrica, a trento

il cemento la polvere la potenza la ruggine e il ferro pesante
catene pulegge
piattaforme argani silos scale segreti fatica
ovunque fatica
verrà distrutta la fabbrica
e al suo posto chissà
e gli ultimi giorni saranno di arte e di fiori
un percorso gentile tra lo spiombo delle strutture e lo sbalzo
delle muraglie
performer sparsi sul percorso
colori tracce a mano
immagini sulle pareti suoni
la storia i racconti i fatti le fotografie le luci
il cambio di passo
il destino da scrivere
ultimi tre giorni di passione all'italcamenti di trento



Il 18 ottobre scorso è stata una sera particolarmente animata per il borgo di Piedicastello.

Alle 20.30 sono usciti da casa molti degli abitanti e si sono radunati vicino alla vecchia entrata della fabbrica di cemento. Era da un po' di tempo che ci lasciavano entrare nei cassetti della loro memoria. Poi sono arrivati gli artisti: i Tete de bois, Sergio Staino, Francesco di Giacomo e i cori Martinella e Bella ciao, con i mandolinisti Neuma e con alcuni abitanti del luogo hanno creato un percorso condiviso nel quale hanno raccontato in poesia la vita e la tragedia dei tempi passati.

Il ridare energia e dignità ai tempi passati a ridosso di una fabbrica così grande e il ricordo della lotta politica di Livia Battisti a difesa del borgo di Piedicastello ha creato una serata magica all'interno della galleria nera, dove molti degli abitanti non erano mai entrati.

Credo che questa sia stata una scommessa vinta, l'idea che era stata proposta alla Circostrizione da Fausto, già da alcuni anni ha avuto una gestazione abbastanza travagliata, ma alla fine un parto decoroso. Nel solco del progetto memoria è stata finalmente accolta e avrà il proseguo che dovrebbe essere un video.

Il percorso della partecipazione si deve svolgere anche attraverso la condivisione della memoria collettiva, altrimenti ci troveremo a guardare la lettura del nostro vissuto dall'esterno e non capiremo più né chi siamo e men che meno come mai siamo diventati così.

Luciana Chini

consigliere circostrizionale
Centro Storico - Piedicastello

Scenari per la città del futuro

di Micaela Bertoldi

In premessa mi sia permesso di approfittare di alcune considerazioni svolte da qualche collega per svolgere un breve ragionamento.

Quando si argomenta sulla necessità di non archiviare questo bilancio come mero adempimento formale per il solo fatto che l'amministrazione – chiusa in anticipo la consiliatura – non intende decidere della allocazione puntuale di tutto il bilancio al fine di non pregiudicare l'avvio e lo svolgimento della prossima amministrazione, si assume contemporaneamente la responsabilità di fare una riflessione a tutto campo e di «preservare anche in questa fase di transizione il ruolo proprio di quest'aula: un ruolo di elaborazione di scenari di confronto fra visioni che non può essere affievolito né messo in stand by perché il metabolismo della città, la sua domanda di governo e le sue sfide di grande prospettiva non devono essere subordinate alle scadenze elettorali». E' per questo che risulta centrale il richiamo alla terza ragione citata dal sindaco che rimanda alla crisi economica che si ripercuote sulle condizioni di vita delle persone, sull'incertezza di un posto di lavoro e di un reddito..., crisi che deve impegnare tutti – cioè ogni partito ed area politica – a contrastare la rendita (di posizione, di corporazione, di casta ecc.) e a cercare tutti i modi per sostenere le posizioni dei meno abbienti dei cassaintegrati, dei senza lavoro, dei precari.

Per salvaguardare i livelli minimi di vita decorosa c'è bisogno di uno sforzo preciso (a tutti i livelli istituzionali) per introdurre

- elementi di freno e correttivo all'eccessivo ricorso in ogni campo di collaborazioni di breve durata, a tempo determinato;
- ma anche elementi di "anticipazione" ai giovani di salario minimo per permettere loro di svolgere e completare gli studi e di avviare una professione;
- interventi a sostegno di una nuova imprenditoria diffusa, basata sull'applicazione di conoscenze e tecnologie non distruttive delle caratteristiche ambientali e umane di un territorio, bensì finalizzate a prodotti e servizi realmente utili a migliorare la vita, non consumistici o inutili;
- interventi di supporto alla generalizzazione del lavoro per le donne – giovani e meno giovani.

Si tratta quindi di considerare il dibattito sul bilancio come occasione non rituale, ma di approfondimento politico.

Fuori dalle istituzioni il confronto politico latita, si tende ad assecondare la parte vincente i partiti hanno abdicato al loro ruolo cresce la disaffezione politica tutto ciò rappresenta un rischio per la democrazia...

Nella sua relazione il sindaco ha proposto di riflettere sulle due dimensioni in base alle quali si è cercato di disegnare strategicamente lo sviluppo della nostra città: quella materiale e quella immateriale.

L'attenzione alle trasformazioni materiali del territorio cercando di legare l'urbanistica al disegno complessivo di crescita è stata positiva, anche se non sono mancate le situazioni (che il sindaco stesso in parte riconosce come segnate dall'incertezza, nel caso di alcune scelte) in cui si sono avvertiti i condizionamenti particolari. Penso a via dell'Albera, alla sede Autoin, all'errore di valutazione del muro Cavit di Ravina, al vigneto di Villa Margon.

E' onesto riconoscere i passaggi meno convincenti, a fianco però del grosso sforzo complessivo di variante per opere pubbliche, di limitazione del consumo di territorio, di attenzione a governare il futuro delle aree di Trento Nord, ribadendo la priorità assoluta della tutela della salute, della pianificazione unitaria della zona.

A questo proposito risulta importante soffermare l'attenzione sul tema oggi quanto mai attuale della collocazione del materiale di riporto a seguito di scavi o bonifiche. Sappiamo che in futuro ci si dovrà attrezzare per rimuovere terre dopo svuotamento delle rogge dai fanghi inquinati da piombo tetraetile, nonché terre intrise di idrocarburi della ex Prada. Il convegno promosso dalla Pat ad inizio estate 2008 – assenti ahimè! troppi amministratori – ha ribadito la necessità di prudenza e di scelte molto vigili e scientificamente suffragate.

Ma non è stato comunque sufficiente a prevenire ed impedire la discarica abusiva del monte Zacon a Roncegno. Per quanto riguarda Trento, serve vigilanza attiva e controllo della discarica Sativa che pone seri interrogativi, dati i nessi che sembrano esistere tra le due realtà. La situazione esige l'intensificarsi di interazione con le Agenzie della PAT, sapendo che va potenziata la funzione ispettiva e di controllo così come per gli infortuni sul lavoro...

Tra le cose positive va senz'altro annoverato lo sforzo di ripensa-



Pubbllichiamo una sintesi dell'intervento della consigliera Micaela Bertoldi nel dibattito sul bilancio del Comune di Trento per il 2009

18

mento complessivo della città con interi comparti ridisegnati con l'aiuto di grandi progettisti, attenti agli aspetti paesaggistici ed ambientali: perché il territorio in fondovalle ed in collina è scarso e va difeso dalle aggressioni edificatorie, sapendo che, per citare le parole di Andreatta, «qualche volta certe decisioni non sono revocabili», «le scelte urbanistiche richiedono un supplemento di prudenza e di lungimiranza perché ogni errore in questo settore, se è rimediabile, lo è soltanto nel lungo periodo». Ed è in questa consapevolezza che avanzo la richiesta che si possa ragionare sul progetto relativo alle nuove caserme (...).

Molto c'è ancora da definire: auspichiamo che il sistema mobilità trovi una definizione seria, che si valuti il peso che l'ambiente deve sopportare per l'inquinamento derivante da una cultura e da comportamenti non ancora adeguati alla soluzione dei problemi. Proprio a livello della dimensione immateriale – quindi – si deve porre l'accento assumendo la sfida che la modernità ci pone.

Investire sull'immateriale

Occorre investire sull'immateriale, non solo sulla concretezza e sulla materialità, puntare sulla cultura e sull'educazione come leva per modificare e migliorare i comportamenti, ponendo attenzione ad alcuni grandi temi:

- Riconoscere l'importanza del pensiero divergente, della creatività.

Oliviero Toscani, il fotografo del "non conformismo", in un'intervista di Federica Passamani a L'Adige, dichiarava «Essere creativi vuol dire rischiare e per questo servono energie e coraggio. La paura dell'insuccesso conduce sempre alla mediocrità, perché porta a compiere le scelte più sicure...» E, parlando di urbanistica, affermava: «I nostri ultimi sessant'anni rappresentano il punto più basso raggiunto dal nostro paese. La creatività è rimasta nei vestiti e nelle scarpe che oggi all'estero ci invidiano come una volta ci invidiavano il Palladio. Oggi in Italia si viene per fare shopping e la gestione della creatività è legata alle decisioni di amministratori pubblici fra i quali l'illuminazione è molto rara, perché politica ed economia preferiscono non rischiare per non perdere il potere».

Dobbiamo riflettere su tali affermazioni e domandarci se davvero le energie e il coraggio auspicato da Toscani siano stati messi in campo nelle recenti scelte di Sindaco e Giunta a proposito del settore dell'arte e della ricerca sul contemporaneo o se sia stata scelta una strada per non scontentare certi ambienti, senza preoccuparsi di quanta creatività

rivitalizzata in questi anni dal progetto della Galleria civica possa andare dispersa (e la presenza del Centro sociale Bruno rimanda al bisogno di spazi liberi da autogestire...).

Con la Galleria civica in questi anni l'arte ha portato la propria forza interpretativa su tematiche sociali connesse con il ruolo della donna nella società, con le trasformazioni dell'istituto della famiglia, con il tema dell'età anziana piuttosto che facendo i conti con le problematiche della follia. Arte che, utilizzando tutte le tecniche, tutti i linguaggi e le performance a sua disposizione, si è posta in sintonia con i tempi e col contesto sociale, ha discusso – se così si può dire – di economia, dando modo agli artisti, trentini e non, di indagare la società interrogandosi sul futuro e sulle tendenze del mondo di oggi. Ed è con questo sguardo che va valutata la scelta di istituire una Fondazione che, se si presta ad una gestione meno impedita da orpelli burocratici, deve comunque corrispondere ad un processo di promozione di creatività diffusa tra la popolazione, avvalendosi del coinvolgimento di tante risorse umane, con il principale obiettivo di costruire educazione alla creatività anziché di assumere compiti di tipo museale, ambito per noi già garantito dal Mart.

La città attende alla prova la nuova istituzione. Impegno politico di questa amministrazione deve essere quello di evitare che vada dispersa la rete di competenze, esperienze, rapporti con vari ambiti artistici a seguito della partenza del direttore Cavallucci. Partenza direttamente ascrivibile alla scelta fatta dal Sindaco di nominare il Presidente della Fondazione non individuandolo tra personalità e manager esperti in ambito culturale, ma in base alla professionalità maturata in ambito di direzione artistica di altri spazi espositivi. Scelta a mio giudizio sbagliata, non tanto per la persona in questione, quanto per la commistione di funzioni che si viene a determinare, rovinando la piena distinzione dei ruoli che è e resta, secondo me, condizione basilare negli organismi democratici. Ma di questo ci sarà modo di parlare in occasione della presentazione dell'ordine del giorno da me stilato e sottoscritto da molti consiglieri dei diversi gruppi, di maggioranza e di minoranza.

Poiché la questione della creatività e dell'innovazione, ma anche la necessità della costituzione di reti tra istituzioni e soggetti culturali sono state poste alla base del Piano Culturale approvato dal Consiglio Comunale, credo che sia inoltre opportuno, in fase di bilancio politico di fine consiliatura, interrogarsi su quanto sia stato realizzato, quali fasi (di programmazione, verifica, valutazione) si sono sviluppate, in quante situazioni è stato possibile realizza-

re sinergie di più soggetti – istituzionali e associativi – intorno a temi e progetti comuni.

Già il Consigliere Bornacin ha posto analoga domanda circa il Piano strategico e credo che anche per il Piano Culturale sarebbe buona cosa assumere l'impegno di promuovere un tavolo aperto di valutazione complessiva dell'esperienza fatta e di messa a fuoco delle positività e dei limiti.

- Capire

che Trento non può essere solo interna alle mode: per le quali se in tutte le città d'Italia si fanno festival di ogni tipo- che magari bruciano in pochi giorni tantissime risorse- Trento dovrebbe diventare addirittura "la città dei festival" come recentemente proposto dalla neodirettrice dell'APT. Trento diverrebbe solo una location a cui fare afferrare file interminabili di pullman, che già vengono per la città del Natale, premiando una visione di Trento da consumare, vuoi per passare tra i banchetti, vuoi per andare al ristorante, vuoi per seguire dei dibattiti di relatori che vengono, passano e se ne vanno, senza investire in termini durevoli in una crescita culturale di tutti i cittadini – negozianti compresi – circa la conoscenza dell'identità storica e contemporanea, da porsi a confronto con lo scenario internazionale (mi pare interessante il dibattito sul Corriere del Trentino).

- Tutelare

il bisogno di relazioni interpersonali, la dignità delle persone a rischio di marginalizzazione, ma anche la ricerca di qualità nei rapporti di ogni giorno, schiacciati tra vicinanza d'abitato per pura necessità, corse per impegni quotidiani, cura dei figli, ricerca di lavoro, bilanci familiari da quadrare, cura di parenti e di malati e aspirazioni a benessere spirituale o comunque a serenità d'animo, se non proprio a felicità. In una parola occorre che non ci si accontenti mai neanche del molto che si è realizzato, poiché siamo convinti che non può bastare un Welfare meramente economico, come ricordava anche la consigliera Giugni nel suo intervento.

- Convivere

lavorare per una convivenza rispettosa dell'altro/altra, perché le donne non subiscano violenza, facilitando i luoghi di comprensione delle dinamiche familiari e di mediazione di coppia, di assunzione consapevole della genitorialità verso i propri ed (in senso lato) degli altrui figli, perché i bambini e gli adolescenti non vengano accuditi dalla televisione, ma coinvolti nel fare; perché gli anziani non si sentano vecchi inutili; perché i cittadini stranieri abbiano modo di far conoscere la loro cultura, di imparare la storia trentina, di essere a pieno titolo cittadini di Trento, con riconosci-



mento del diritto di voto perlomeno a livello circoscrizionale.

E se è importante ogni intervento rivolto alla sicurezza degli spazi cittadini – già molti ne hanno detto – preliminarmente ai vari interventi pratici è il piano dell'educazione alla convivenza.

Per finire voglio avanzare una proposta concreta per ciascun punto qui segnalato.

1. Individuare una modalità efficace di trasferimento delle conoscenze relative ai progetti finora svolti dalla Galleria civica alla Fondazione, in modo da ridurre gli elementi di discontinuità tra un prima ed un dopo. E ciò per rendere merito a chi l'ha guidata – il dott. Fabio Cavallucci – e a tutti i collaboratori che molto spesso hanno dedicato tempo libero e lavoro volontario.

2. Attivare qualche piccolo collegamento tra soggetti preposti alla promozione della città e soggetti culturali, impegnando le agenzie e gli operatori turistici a destinare parte di loro risorse ad iniziative culturali promosse da attori istituzionali ed anche dell'associazionismo culturale qualificato.

3. Impegnare la Commissione Politiche sociali e l'Assessore di merito per individuare soluzioni pratiche all'eccesso di burocratizzazione che penalizza i cittadini nell'accesso ai servizi, in modo da proporre alla Provincia un tavolo di confronto, forti del sostegno dell'organismo consiliare.

Cito, per memoria, i seguenti temi: Icef, documentazioni richieste ripetutamente dall'Itea, proposta di adozione di una card con tutti i dati relativi al cittadino utente, da esibire presso ogni servizio o Istituto e aggiornabile elettronicamente ecc; rapporti tra medici di base ed assistenza, specie dopo dimissioni del paziente dopo ricovero ospedaliero, dando rapida attuazione ai dispositivi previsti dall'odg proposto dal cons. Bosetti ed altri e recentemente approvato da quest'aula, ma anche trattando la questione del bisogno abitativo, richiamato dal capogruppo del PD, Michelangelo Marchesi nel suo intervento quale problema prioritario per la città.

4. Impegnarsi per individuare luoghi dove far convergere i tanti mondi esperienziali di chi proviene da culture diverse, immaginando per il futuro una sede che si faccia "Casa delle culture del mondo", ma collaborando fin da subito con le scuole per fare assumere iniziative e funzioni di educazione permanente agli adulti, affinché la conoscenza delle leggi, dei valori della Costituzione, di discipline nuove, delle tecnologie informatiche possa evitare analfabetismi di ritorno che trascinano verso comportamenti reazionari e di rifiuto di ciò che è diverso.

La Mezzaluna fertile del Mediterraneo

di Michele Nardelli

Non so tenere il conto. Lo dico con il cuore pieno di tristezza ma davvero non ricordo – per quante sono state – le manifestazioni e le iniziative a favore della causa palestinese alle quali ho partecipato dall'inizio degli anni '70 ad oggi. Mi descrivono, questo sì, l'impotenza e forse anche l'inutilità, di fronte alle drammatiche immagini di distruzione e di morte che vengono in queste ore da Gaza. Il mondo è cambiato, sono finiti i blocchi e caduti i muri, ma quella palestinese – come ricordava qualche anno fa Nelson Mandela – continua a rimanere "la questione morale del nostro tempo". E mi riesce insopportabile rivedere, dopo più di trent'anni, le stesse immagini di Tall al Zatar (Libano, agosto 1976) seguite dagli stessi rituali di allora, l'odio, le proteste, la diplomazia che si muove quando ormai è tardi, la falsa coscienza di un'Europa che non ha ancora elaborato l'Olocausto, le Nazioni Unite paralizzate dai veti e anch'esse impotenti di fronte ad uno degli eserciti più agguerriti del mondo. Invece di cercare il nemico, dovremmo interrogarci e provare a dare risposte che non siano autoconsolatorie, tanto per cominciare con il comprendere che il bandolo della matassa è il riconoscimento del dolore degli altri. Perché è solo da lì che può prendere il via un vero processo di riconciliazione. Tanto per essere chiari, non vorrei più vedere la disperazione delle madri con i loro bambini esanimi fra le braccia ma nemmeno bandiere bruciate e qualcuno che invoca la morte dell'altro.

Vent'anni fa, a Tunisi

Era il 30 dicembre 1987. Andai a Tunisi ad incontrare Khalil al-Wazir, meglio conosciuto come Abu Jihad. Era il vice di Arafat, ma soprattutto una delle persone più amate nei territori occupati e il leader della prima "Intifada", allora inedita forma di resistenza nonviolenta del popolo palestinese. Abu Jihad non era un pacifista, come non lo era Arafat. Erano militanti e dirigenti cresciuti in un contesto di violenza e la forza militare era parte della loro formazione culturale e politica. Ma con lui parlammo, fuori dai denti, proprio della forza della nonviolenza, della scelta di investire sulla formazione piuttosto che in eserciti, tanto che ci accordammo – fra l'altro – per una campagna di borse di studio per i giovani

palestinesi da attivare nelle università italiane attraverso le regioni e gli enti locali. Era la strada della diplomazia dal basso che iniziavamo a percorrere e che, al di là degli effetti concreti che pure toccammo con mano negli anni successivi, indicava la volontà di far parlare la forza della ragione piuttosto che quella delle armi.

Ho un ricordo indelebile di quell'incontro e di quella casa perché di lì a qualche mese, il 16 aprile 1988, con un'operazione militare che provocò il parziale black out nella capitale di un altro paese, i servizi israeliani fecero irruzione in quello stesso edificio ed assassinarono Abu Jihad davanti ai suoi famigliari.

Fu un duro colpo all'evoluzione nonviolenta del conflitto. E così nel corso degli anni, ogni volta che la pace sembrava mettere radici, c'era qualcosa che interveniva per estirparla: l'assassinio di Rabin, la provocazione di Sharon sulla spianata delle moschee a Gerusalemme, gli insediamenti dei coloni israeliani nei territori occupati, la guerra in Iraq, il muro della discordia, l'avventura dell'esercito israeliano nel Libano meridionale. Ogni volta in nome della sicurezza, le armi hanno legittimato le armi. Così i fondamentalismi. E le pietre si sono trasformate in kalashnikov.

I fondamentalismi che si autoalimentano

Immagini che mi passano davanti in queste ore, di fronte all'ennesimo bagno di sangue in Terrasanta. Come da rituale, l'obiettivo dichiarato del Governo Israeliano sarebbe quello di liquidare Hamas. Benché si sa che l'effetto sarà esattamente l'opposto.

L'effetto della guerra che si combatte in queste ore nelle strade di Gaza sarà paradossalmente quella di far crescere l'odio e il rancore e con essi il peso politico di Hamas fra i palestinesi e nell'insieme del mondo arabo. L'operazione "Piombo Fuso" (altro rituale macabro al quale ci hanno abituato le nuove guerre) avrà come esito quello di rafforzare, in Israele come fra i palestinesi, le correnti più radicali che pensano alla pace come annichilimento dell'avversario.

Hamas, che fino a dieci anni fa aveva un peso irrilevante nella società palestinese, è il prodotto di questa radicalizzazione ed insieme del cortocircuito politico di una leadership (quella dell'Autorità Nazionale Palestinese) che non ha



saputo sottrarsi al rito novecentesco dello Stato nazionale. Il paradosso è che Israele ha bisogno di Hamas perché rappresenta l'avversario che serve a giustificare al mondo intero, più ancora che l'occupazione militare di Gaza, lo strisciante espansionismo in Cisgiordania. Senza dimenticare che prima del "piombo fuso" ci sono stati mesi e mesi di embargo che hanno ridotto la striscia di Gaza ad un immenso campo di concentramento, dove si moriva per mancanza di assistenza sanitaria, di servizi igienici e di acqua potabile. Un milione e mezzo di persone in pochi chilometri quadrati circondate da mura da dove non si può uscire. E' la pace, questa?

Le guerre che annientano la cultura dell'altro

L'indignazione di queste ore non deve sopraffare la ragione. Perché è quel che i fondamentalismi di ogni parte vogliono. Che si crei cioè il muro contro muro, lo contro di civiltà e l'invocazione della guerra santa.

Per quanto difficile, è ora più che mai necessario far emergere i costruttori di pace. Ridare voce agli intellettuali e alla cultura laica di cui sono ricche entrambe le società ma che rischia di venir soffocata dal rumore dei blindati e dall'imbarbarimento di una politica sempre più avara di pensiero ed incapace di legittimarsi nel coraggio delle idee. Uscire dal labirinto richiede idee nuove e buona politica. A questo lavoreremo, in tutte le sedi.

Ma nell'immediato è necessario fermare le armi. Il mondo intero è chiamato ad un sussulto di civiltà, perché la tragedia della Palestina è quella di noi tutti.

Abbiamo in molti sperato che la vittoria di Barak Obama aprisse una pagina nuova dopo anni di buio. Ed ora il nuovo presidente degli Stati Uniti d'America è chiamato a dimostrare per davvero che cambiare è possibile. Con l'intelligenza di chi, nei momenti cruciali, sa osare piuttosto che farsi influenzare da meschini calcoli elettorali.

Come hanno scritto nei giorni scorsi alcuni eminenti personaggi della cultura mondiale fra i quali Vaclav Havel, Desmond Tutu ed altri, in Terrasanta "è in gioco l'etica fondamentale del genere umano". Se così è, se vogliamo che fra le parti si arrivi ad un accordo di pace duraturo che salvaguardi il diritto all'esistenza per i palestinesi e di sicurezza per Israele, occorre fermare le armi e dar vita ad un intervento di protezione internazionale da parte delle Nazioni Unite. Altrimenti davvero la Fertile crescent, la "Mezzaluna fertile" del Mediterraneo potrà solo essere una landa sterile e desolata.

«La questione morale del nostro tempo...»

segue da pag.1

dai veti e svuotate di autorevolezza oltre che di strumenti per l'agire. Così crescono l'odio e il rancore, si radicalizzano le posizioni e le distanze diventano incomunicabilità. Le stesse responsabilità si confondono, tanto che la vita in una prigione a cielo aperto diviene la normalità, l'invasione di uno degli eserciti più potenti del mondo è alla stessa stregua di un atto pur esecrabile di terrorismo.

Ma così non si aiuta la pace, che è fatta in primo luogo di ascolto, dialogo e compromesso. Certo, anche di diritto, ma abbiamo visto che per questa sola via sessant'anni non sono bastati e dopo ogni crisi ci si è ritrovati con un po' di rancore in più e di certezza del diritto in meno.

Noi sappiamo che l'occupazione genera resistenza, la guerra rafforza il terrorismo, la violenza cambia le persone e i fondamentalismi si alimentano reciprocamente. Ma abbiamo anche imparato in tutti questi anni che gli obiettivi di pace, sicurezza e prosperità non passano attraverso l'uso della forza delle armi, ma attraverso l'adozione di scelte accettabili per entrambe le parti in causa e l'avvio di un processo di riconoscimento reciproco, del dolore dell'altro in primo luogo, che è il primo passo verso la riconciliazione.

Al contrario, ogni volta che ci si è avvicinati ad un compromesso accettabile, il ricorso scellerato alla violenza, all'assassinio premeditato, all'annichilimento dell'altro, è servito a demolire ciò che si era pazientemente costruito, quel po' di fiducia reciproca in primo luogo.

Il tutto viene poi complicato dal peso della storia che in questo contesto, nel rapporto fra Europa, «Terrasanta» e Medio Oriente, agisce come un macigno non elaborato, generando falsa coscienza, ipocrisia, irresponsabilità.

L'esito è stato l'incancrenirsi di una questione, quella palestinese, che ha avuto ed ha effetti destabilizzanti in tutta la regione ed anche oltre, diventando - come ebbe a definirla Nelson Mandela - «la questione morale del nostro tempo».

Di questo vulnus si sono nutriti in

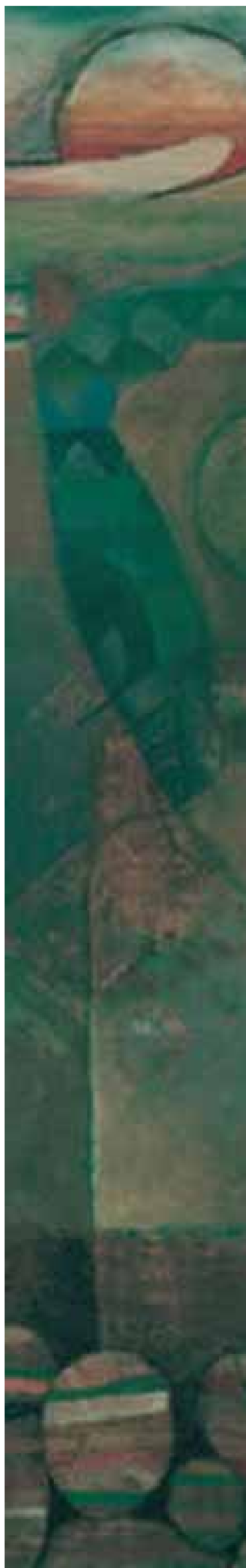
questi anni il terrorismo e il fondamentalismo, regimi autoritari e cultori dello scontro di civiltà. A pagare sono state le popolazioni della regione, sono i bambini e i ragazzi cresciuti in un contesto di odio, di violenza e di paura, ma anche la democrazia e la cultura laica che pure traevano vigore dalle tradizioni ebraiche e arabo-palestinesi.

Così anche da questa guerra, assassina e stupida come ogni guerra, a trarne vantaggio saranno solo i fondamentalismi e chi pensa che la soluzione possa venire dall'annichilimento dell'avversario.

Come hanno scritto nei giorni scorsi Vaclav Havel, Desmond Tutu ed altri uomini di cultura «...quello che è in gioco a Gaza è l'etica fondamentale del genere umano. Le sofferenze, l'arbitrio con cui si distruggono vite umane, la disperazione, la privazione della dignità umana in questa regione durano ormai da troppo tempo. I palestinesi di Gaza, e tutti coloro che in questa regione vivono nel degrado e privi di ogni speranza non possono aspettare l'entrata in azione di nuove amministrazioni o istituzioni internazionali. Se vogliamo evitare che la Fertile Crescent, la "Mezzaluna fertile" del Mediterraneo del Sud divenga sterile, dobbiamo svegliarci e trovare il coraggio morale e la visione politica per un salto qualitativo in Palestina».

Per questo facciamo appello alle persone che amano la pace e che vedono nella tragedia di queste ore la loro stessa tragedia, di fare tutto ciò che è nelle loro possibilità affinché vi sia:

- l'immediato, totale, cessate il fuoco - non la beffa delle «tre ore»;
- la fine dell'assedio sulla Striscia di Gaza e il rispetto delle istituzioni palestinesi democraticamente elette;
- l'intervento di una forza di pace internazionale sotto l'egida delle Nazioni Unite in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza lungo i confini del '67;
- l'avvio di un negoziato per arrivare ad una soluzione politica basata sul rispetto dei diritti dei popoli, delle minoranze e della persona, nell'ambito di un processo che possa garantire nell'immediato confini sicuri per lo Stato di Israele e per lo Stato di Palestina;
- la creazione di un comitato per



la pace in Palestina, che superi i limiti e le strumentalizzazioni che hanno caratterizzato le iniziative degli ultimi anni;

- l'adesione delle persone e delle associazioni che hanno a cuore la pace in Medio Oriente per impedire che il conflitto si trasformi in guerre di religione e tra civiltà, con la promozione di iniziative su tutto il territorio italiano e la convocazione di una manifestazione nazionale al più presto.

Non di meno, in un contesto dove l'interdipendenza è il tratto del nostro tempo e come persone che hanno comuni radici mediterranee, non smettiamo di pensarci come cittadini di una comune regione post-nazionale euromediterranea, parte di una cultura che - attraverso la storia di conflitti tra città e campagna, o nella concorrenza tra fede e sapere, o nella lotta tra i detentori del dominio politico e le classi antagoniste - si è lacerata più di tutte le altre culture e non ha potuto fare a meno di apprendere nel dolore come le differenze possano comunicare.

In questo spirito ci impegniamo a ricostruire quel che la guerra sta abbattendo, i ponti fra le persone, le culture, i luoghi della pace in e fra entrambe le società, per creare nuovi terreni di relazione e collaborazione fra l'Italia e la Palestina, intensificando altresì gli atti di solidarietà verso tutte le vittime, in modo particolare la popolazione della Striscia di Gaza.

per aderire
paccinpaestina@gmail.com

Il testo di questo appello è diventato il preambolo per una Mozione presentata dal Gruppo consiliare del PD del Trentino affinché il Governo provinciale si attivi per ricostruire ciò che la guerra sta distruggendo, in primo luogo la cultura ed il dialogo fra i popoli.

Spenti i riflettori, la luce di ognuno

Il popolo tibetano e gli amici del popolo tibetano dopo Pechino. Cosa può fare ognuno di noi.

di Roberto Pinter *

Dopo la conclusione delle Olimpiadi, quando l'opinione pubblica mondiale è pronta per rimuovere la simpatia per il popolo tibetano, nata con la feroce repressione delle proteste del 10 marzo e coltivata prima delle olimpiadi, attratta dalla vittoria di Obama e ancor di più dalla crisi economica, è il momento per riflettere su quanto è accaduto e per interrogarsi su quanto è possibile fare per non riconsegnare il Tibet ad un destino senza futuro.

Le Olimpiadi hanno permesso il punto massimo della conoscenza e della solidarietà nei confronti della causa tibetana ma la Cina ha saputo reagire conoscendo il punto massimo delle mobilitazioni nazionalista dei cinesi. Una sorta di pareggio visto che le potenze mondiali non sono andate oltre le solite e del tutto formali prese di posizione che non hanno certamente messo in difficoltà il governo cinese.

Il Dalai Lama ha capito che tutto ciò poteva tradursi in un'ulteriore frustrante disperazione del suo popolo, con il rischio di esplosioni distruttive per la coesione e la forza dell'immagine tibetana e per questo ha alzato il tiro delle parole, denunciando il fallimento dei colloqui con la Cina e chiamando il suo popolo ad esprimersi.

Qualcuno si aspettava dagli incontri di Dharamsala un cambio di strategia per una nuova stagione della lotta del popolo tibetano, vista anche la crescente impazienza soprattutto nei giovani e le tante voci a sostegno dell'indipendenza. In realtà il Dalai Lama nel convocare il parlamento e i vari gruppi ha voluto dare voce ai tanti motivi di insoddisfazione riportandoli però in una dimensione unitaria che ha ridato piena e unanime fiducia al Dalai Lama stesso. Gli "indipendentisti" si sono espressi ma rimanendo in minoranza rispetto ai sostenitori della via di mezzo e d'altronde non ha molto senso questa contrapposizione perché nessun tibetano può rinunciare alla

libertà ma si tratta di scegliere una via possibile e l'autonomia è senz'altro l'unica via possibile oggi per il Tibet.

La risoluzione finale di Dharamsal sancisce però il fallimento del dialogo con il governo cinese e indica una possibile scadenza oltre la quale si ipotizza il ritorno alla richiesta d'indipendenza.

In realtà risultano più interessanti tre elementi.

1. Il Dalai Lama ha scelto di rivolgersi alle altre minoranze in Cina e al dissenso mettendo in allarme il governo cinese sulla possibilità di unire tutte le voci di opposizione, compresa ovviamente quella che può alimentarsi tra i tanti cinesi buddisti. Questa azione come altri tentativi di dialogo e l'enfasi sui diritti umani ha il senso di incrinare il forte nazionalismo e di puntare sul cambiamento interno più che sulla pressione della comunità internazionale.

2. Il Dalai Lama ha presentato ai cinesi una precisa richiesta di autonomia fortemente ancorata alla costituzione cinese obbligando la Cina a mostrare il pregiudizio rispetto alla questione tibetana.

3. È stato elaborato una sorta di piano strategico per rafforzare e rendere più efficace l'azione a sostegno della causa tibetana. Questo piano è una risposta alla giusta critica rispetto ad un atteggiamento che molte volte è apparso rinunciatario o comunque troppo debole rispetto al dramma vissuto dai tibetani. Si può e si deve essere per la via di mezzo ma lo si può essere in modo determinato e combattivo. La nonviolenza non prevede la passività.

Negli anni scorsi abbiamo in effetti molte volte ospitato rappresentanti tibetani che sembravano più degli stanchi ambasciatori di altri tempi da troppo tempo fuori dal proprio paese che non fieri interpreti della identità tibetana, e non credo che questo dipendesse solo dalla paura di apparire in

dissenso con la linea moderata del governo in esilio.

Per tutti quelli che hanno a cuore la causa tibetana credo utile un dibattito che rafforzi la consapevolezza politica delle azioni piuttosto che oscillare tra un incondizionato amore per la terra delle nevi e per il suo leader e una sotterranea simpatia per ogni slogan e azione estrema.

Vale la pena misurarsi con il piano elaborato per verificare cosa meglio possono fare i tanti sostenitori, a partire dalla necessità di mettere in difficoltà i governi di tutto il mondo rispetto all'ipocrisia delle dichiarazioni a sostegno dei diritti umani e l'assenza di qualsivoglia azione concreta. Per esempio trovo giustissimo il richiamo alla capacità di resistenza del popolo tibetano piuttosto che a sottolinearne il loro stato di vittime dell'oppressione, perché è effettivamente un tratto prezioso della loro identità rispetto ai tanti popoli del mondo vittime dell'oppressione.

Come ho più volte sostenuto: compito di noi occidentali non è giocare a fare i duri con i destini dei tibetani ma fare i duri nella nostra realtà per contribuire al cambiamento dei destini del popolo tibetano.

È compito ulteriore per chi, come i trentini o i sudtirolesi, conosce l'autonomia, è quello di martellare l'opinione pubblica e le autorità politiche su come la via di mezzo indicata dal Dalai Lama possa tradursi in realtà.

Quando tutto il mondo parlava e con la stessa simpatia del popolo tibetano non era difficile fare qualcosa ed ottenere un riscontro, ma è ora che dobbiamo tirare fuori dal nostro animo il meglio per aiutare i tibetani e il mondo a trovare la libertà.

* Roberto Pinter è consigliere nazionale di Italia Tibet





"Darsi il tempo"

La presentazione a Roma del libro di Cereghini e Nardelli

Sarà presentato a Roma il prossimo 28 gennaio (ore 16.30) presso la Sala della Fondazione Basso il libro "Darsi il tempo. Idee e pratiche per un'altra cooperazione internazionale". Accanto agli autori, intervengono alla presentazione il sottosegretario Alfredo Mantica, il senatore Giorgio Tonini, già relatore per il Governo Prodi sulla legge per la cooperazione internazionale, e Giulio Marcon, saggista e animatore della campagna Sbilanciamoci.



Notte balcanica

Il rapporto tra guerre, criminalità, interessi politici e affarismo nel sud est Europa.

di **Mauro Cereghini**

I libri, si sa, li scrivono gli autori, ma i titoli li fanno gli editori. Nel caso del lavoro di Francesco Strazzari "Notte balcanica. Guerre, crimini, stati falliti alle soglie d'Europa" l'editore ha messo del suo anche nella copertina. E forse ha esagerato. C'è una pistola puntata sul lettore, che sembra richiamare gli stereotipi truculenti dei Balcani sanguinari. Dentro invece c'è un prezioso saggio sul rapporto, per nulla tribale, tra economie illegali, criminalità e costruzione dello stato nelle periferie dell'Europa.

Un saggio da cui emergono i grigi, le zone d'ombra e gli interessi comuni che coesistono tra potere ufficiale e mondi sommersi. Una continuità ben più importante della semplice influenza esterna: «In era di globalizzazione, nonostante la sorprendente crescita dei regimi di regolamentazione di merci e servizi, è un fatto che la linea di demarcazione che passa fra legalità e illegalità si fa sempre più labile». Non è allora la pistola del gangster comune ciò che simboleggia al meglio questo stato, piuttosto le immagini ambigue dei casinò sloveni, dei motoscafi luccicanti di Valona o dell'Arizona Market di Brcko. Luoghi dove è difficile distinguere tra loro intrecci economici, politici, criminali e a volte anche bellici, avvolti appunto in una unica "notte".

La metafora del buio però può essere ingannevole, quasi si trattasse solo di una grande confusione congenita allo spirito balcanico e pertanto lì confinata. Strazzari invece sottolinea come il sovrapporsi di queste aree di interesse sia del tutto razionale, e risponda ad un processo in atto non solo nel sud est europeo. E' il fenomeno delle nuove guerre, per dirla con Mary Kaldor, o anche degli imprenditori etnici che usano le ragioni identitarie per mero profitto personale. Chiavi di lettura opposte all'idea imperante degli odi atavici o del tribalismo come causa delle esplosioni nazionali negli anni novanta. A queste chiavi Strazzari dedica i primi due capitoli del libro, di natura più teorica, per «problematizzare quelle categorie (criminalità, guerra, Est, transizione, pace, stato...) che tanto l'uso comune quanto la letteratura accademica spesso propongono come autoevidenti».

Seguono una ricostruzione del rapporto criminalità-guerra nell'implosione jugoslava, attraverso un excursus che tocca tutti i nuovi stati oltre alla vicina Albania, ed un capitolo interamente dedicato al Kosovo, di



Notte Balcanica

Guerre, crimini, stati falliti alle soglie dell'Europa

Francesco Strazzari

Il Mulino

cui peraltro l'autore si era già interessato in passato ("Kosovo 1999-2000. La pace intrattabile"). Ne esce l'immagine già nota, ma sempre poco evidenziata, di pratiche illegali e clientelari già in voga nel periodo comunista, riciclate e rese più audaci e sistematiche dal crollo dei regimi. «Non diversamente da altre mafie, quelle dei Balcani non nascono dove lo stato e il mercato sono assenti, ma al contrario accompagnano (o guidano) la nascita dei mercati e delle strutture statali, sapendo trarre profitto tanto dall'eccesso di regole e burocrazia, quanto dai processi di deregulation» (p. 146). Mafie capaci di rendersi subito transnazionali e di restare aperte agli affari quale che sia l'altrui nazionalità, come dimostrano gli scambi intensi tra gruppi criminali serbi ed albanesi in Kosovo.

Il libro, scritto in modo agile, è interessante per i numerosi riferimenti empirici, quasi giornalistici, che lo punteggiano, senza perdere tuttavia la densità di un saggio accademico. Dimostra come la ricerca possa intrecciarsi all'indagine sul campo, che Strazzari ha svolto in molti dei luoghi di cui racconta, e leggere le dinamiche del presente anche nei fatti di cronaca. Si iscrive perciò nella scia di varie altre narrazioni delle guerre e dei dopoguerra balcanici che incrociano analisi e racconto, da Paolo Rumiz a Luca Rastello solo per restare a due autori citati nel testo e di cui il libro riprende parte dei ragionamenti. Ciò che offre in più è la prospettiva lunga – perché ormai siamo sulla soglia dei vent'anni di cosiddetta transizione balcanica – oltre alla capacità di collegare i temi della criminalità economica e delle mafie con i processi istituzionali di costruzione dello stato e di unificazione europea. Ponendo così la domanda chiave per l'UE: «quali standard di organizzazione sociale, politica ed economica è disposta ad accettare l'Europa per una parte di se stessa in divenire, e con quali prospettive?».

E che i Balcani siano una parte di Europa in divenire lo si coglie in molti passaggi del libro. A partire dalla penetrazione documentata tra mafie del sud est e mafie nostrane: camorra, sacra corona unita, 'ndrangheta fanno tutte affari con l'altra sponda dell'Adriatico. Di più, con gli intrecci finanziari ed il riciclaggio dei proventi è sempre più complicato ricostruire cosa sta fuori e cosa sta dentro i confini di un'area. Significativamente il libro si conclude a Ciudad Juarez, città sulla frontiera calda tra Messico e USA. Lì Strazzari trova l'ennesimo esempio dell'intreccio tra economia sommersa, clientelismo politico e criminalità che controlla i traffici lungo il confine. In questo caso a danno di giovani donne, inghiottite sulla via del sogno americano. Verrebbe da dire un caso come tanti. Perché, a pensarci bene, quella pistola in copertina potrebbe appartenere ad un boss di Belgrado o di Tirana. Ma anche di San Luca o di Castel Volturno.

23

Quanti altri morti per sentirvi cittadini di Gaza?

di Mustafa Barghouthi

E leggerò domani, sui vostri giornali, che a Gaza è finita la tregua. Non era un assedio dunque, ma una forma di pace, quel campo di concentramento falciato dalla fame e dalla sete. E da cosa dipende la differenza tra la pace e la guerra? Dalla ragioneria dei morti? E i bambini consumati dalla malnutrizione, a quale conto si addebitano? Muore di guerra o di pace, chi muore perché manca l'elettricità in sala operatoria? Si chiama pace quando mancano i missili, ma come si chiama, quando manca tutto il resto?

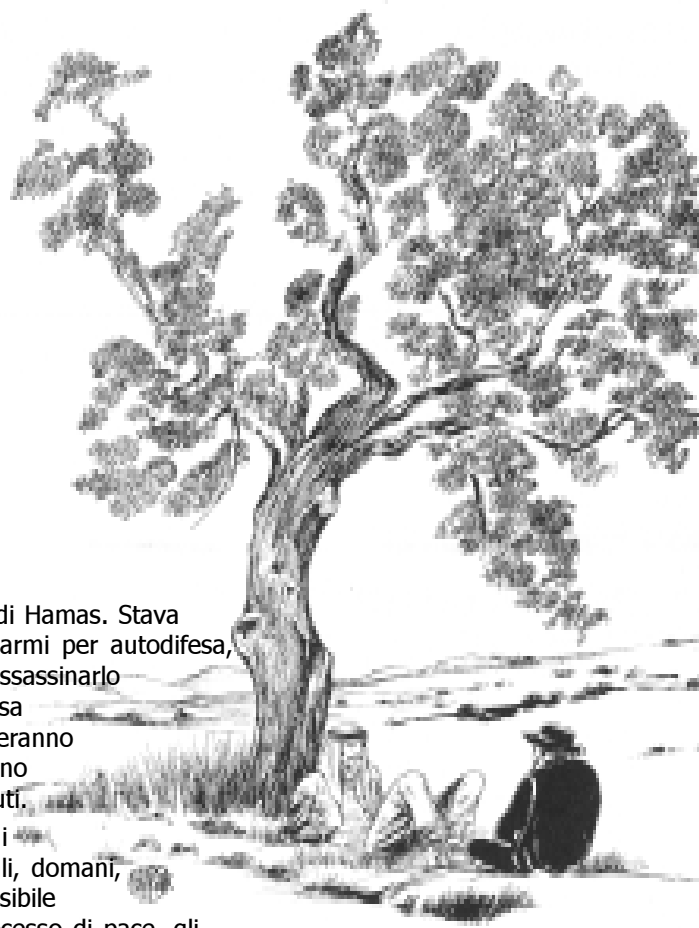
E leggerò sui vostri giornali, domani, che tutto questo è solo un attacco preventivo, solo legittimo, inviolabile diritto di autodifesa. La quarta potenza militare al mondo, i suoi muscoli nucleari contro razzi di latta, e cartapesta e disperazione. E mi sarà precisato naturalmente, che no, questo non è un attacco contro i civili – e d'altra parte, ma come potrebbe mai esserlo, se tre uomini che chiacchierano di Palestina, qui all'angolo della strada, sono per le leggi israeliane un nucleo di resistenza, e dunque un gruppo illegale, una forza combattente? – se nei documenti ufficiali siamo marchiati come entità nemica, e senza più il minimo argine etico, il cancro di Israele?

Se l'obiettivo è sradicare Hamas, tutto questo rafforza Hamas. Arrivate a bordo dei caccia a esportare la retorica della democrazia, a bordo dei caccia tornate poi a strangolare l'esercizio della democrazia, ma quale altra opzione rimane? Non lasciate che vi esploda addosso improvvisa. Non è il fondamentalismo, a essere bombardato in questo momento, ma tutto quello che qui si oppone al fondamentalismo. Tutto quello che a questa ferocia indistinta non restituisce gratuito un odio uguale e contrario, ma una parola scalza di dialogo, la lucidità di ragionare il coraggio di disertare – non è un attacco contro il terrorismo, questo, ma contro l'altra Palestina, terza e diversa, mentre schiva missili stretta tra la complicità di Fatah

e la miopia di Hamas. Stava per assassinarci per autodifesa, ho dovuto assassinarlo per autodifesa – la racconteranno così, un giorno i sopravvissuti.

E leggerò sui vostri giornali, domani, che è impossibile qualsiasi processo di pace, gli israeliani, purtroppo, non hanno qualcuno con cui parlare. E effettivamente – e ma come potrebbero mai averlo, trincerati dietro otto metri di cemento di Muro? E soprattutto – perché mai dovrebbero averlo, se la Road Map è solo l'ennesima arma di distrazione di massa per l'opinione pubblica internazionale? Quattro pagine in cui a noi per esempio, si chiede di fermare gli attacchi terroristici, e in cambio, si dice, Israele non intraprenderà alcuna azione che possa minare la fiducia tra le parti, come – testuale – gli attacchi contro i civili. Assassinare civili non mina la fiducia, mina il diritto, è un crimine di guerra non una questione di cortesia. E se Annapolis è un processo di pace, mentre l'unica mappa che procede sono qui intanto le terre confiscate, gli ulivi spianati le case demolite, gli insediamenti allargati, perché allora non è processo di pace la proposta saudita? La fine dell'occupazione, in cambio del riconoscimento da parte di tutti gli stati arabi. Possiamo avere se non altro un segno di reazione? Qualcuno, lì, per caso ascolta, dall'altro lato del Muro?

Ma sto qui a raccontarvi vento. Perché leggerò solo un rigo domani, sui vostri giornali e solo domani, poi leggerò solo, ancora, l'indifferenza. Ed è solo questo che sento, mentre gli F16 sorvolano la mia solitudine, verso centinaia di danni collaterali che io conosco nome a nome, vita a vita, solo una vertigine di infinito abbandono e smarrimento. Europei, americani e anche gli arabi – perché dove



è finita la sovranità egiziana, al varco di Rafah, la morale egiziana, al sigillo di Rafah? – siamo semplicemente soli. Sfilate qui, delegazione dopo delegazione - e parlando, avrebbe detto Garcia Lorca, le parole restano nell'aria, come sugheri sull'acqua. Offrite aiuti umanitari, ma non siamo mendicanti, vogliamo dignità libertà, frontiere aperte, non chiediamo favori, rivendichiamo diritti. E invece arrivate, indignati e partecipi, domandate cosa potete fare per noi. Una scuola?, una clinica forse? delle borse di studio? E tentiamo ogni volta di convincervi – no, non la generosa solidarietà, insegnava Bobbio, solo la severa giustizia – sanzioni, sanzioni contro Israele. Ma rispondete – e neutrali ogni volta, e dunque partecipi dello squilibrio, partigiani dei vincitori – no, sarebbe antisemita. Ma chi è più antisemita, chi ha viziato Israele passo a passo per sessant'anni, fino a sfigurarlo nel paese più pericoloso al mondo per gli ebrei, o chi lo avverte che un Muro marca un ghetto da entrambi i lati? Rileggere Hannah Arendt è forse antisemita, oggi che siamo noi palestinesi la sua schiuma della terra, è antisemita tornare a illuminare le sue pagine sul potere e la violenza, sull'ultima razza soggetta al colonialismo britannico, che sarebbero stati infine gli inglesi stessi? No, non è antisemitismo, ma l'esatto opposto, sostenere i tanti israeliani che tentano di scampare a una nakbah chiamata sionismo. Perché non è un attacco contro il terrorismo, questo, ma contro l'altro Israele, terzo e diverso, mentre schiva il pensiero unico stretto tra la complicità della sinistra e la miopia della destra.

So quello che leggerò, domani, sui vostri giornali. Ma nessuna autodifesa, nessuna esigenza di sicurezza. Tutto questo si chiama solo apartheid, e genocidio. Perché non importa che le politiche israeliane, tecnicamente, calzino oppure no al millimetro le definizioni delicatamente cesellate dal diritto internazionale, il suo aristocratico formalismo, la sua pretesa oggettività non sono che l'ennesimo collateralismo, qui, che asseconda e moltiplica la forza dei vincitori.

La benzina di questi aerei è la vostra neutralità, è il vostro silenzio, il suono di queste esplosioni. Qualcuno si senti berlinese, davanti a un altro Muro. Quanti altri morti, per sentirvi cittadini di Gaza?

Ramallah, 27 dicembre 2008